

ALFONSO TRAINA - GIORGIO BERNARDI PERINI

PROPEDEUTICA
AL
LATINO UNIVERSITARIO

SESTA EDIZIONE
RIVEDUTA E AGGIORNATA

A CURA DI
CLAUDIO MARANGONI

PÀTRON EDITORE
BOLOGNA 1998

grado normale ridotto: *zero*
 grado allungato ridotto: *zero* oppure *ō* (lat. *ā*)

Testimonianze concrete di tale complessa situazione originaria sono rintracciabili in latino, ma parziali e sporadiche. Per comodità, abbiamo riprodotto a p. 119 gli esempi raccolti dal Niedermann², schematizzati secondo l'accennato sistema di gradazioni timbrico-quantitative.

Si può dedurre da questi esempi che la lingua non sfruttava pienamente le possibilità offerte dal sistema delle alternanze; anzi, ciò che più conta, questo sistema cessa di essere produttivo già nello stadio più antico del latino di cui siamo a conoscenza. Se è vero infatti che — per limitarci al verbo — le alternanze del tipo *sēdeo* / *sēdi*, *uēnio* / *uēni*, *uideo* / *uīdi* mantengono una loro precisa funzionalità lungo tutto l'arco del latino classico, in quanto determinano la netta ripartizione tematica tra *infectum* e *perfectum*, è anche vero che la stessa funzione viene contemporaneamente svolta anche al di fuori dell'alternanza radicale, per esempio dalla suffissazione in *-ui* per tutta una categoria di verbi (*amo* / *amaui*, *deleo* / *deleui*, *audio* / *audiui*), che finisce anzi per essere nel latino storico la più diffusa e l'unica veramente produttiva (v. p. 182 s.).

§ 2. Apofonia latina (e sincope)

Un altro tipo di apofonia si riscontra in latino, e solo nel latino, almeno con le caratteristiche che diremo, fra tutte le lingue indoeuropee: perciò esso va tenuto nettamente distinto dall'apofonia « indoeuropea ». Questa apofonia latina interessa unicamente le vocali brevi, come risulta dagli esempi seguenti:

² *Op. cit.*, p. 71 ss.

- a) *fācio*: *conficio*
mēdius: *dīmādius*
lōcus: *ilico*
tāberna: *contūbernalis*
- b) *equēs*: *equītis*
itā: *itādem*
capūt: *capītis*
manūs: *manīca*
legē: *legīte*
aucēps: *aucūpis*

Si tratta dunque di mutamenti del timbro vocalico, che hanno luogo quando una sillaba con vocale breve originariamente in posizione iniziale (*a*) o finale (*b*) di parola, viene a trovarsi, per composizione o derivazione o flessione, in posizione interna. Gli esempi di *a* e *b* mostrano che la vocale apofonica, qualunque sia il timbro originario (purché di quantità breve), si cambia o in *i* o in *ū*. Non si tratta di una vera *legē*, sia perché spesso, come si vedrà, viene completamente elusa dalla lingua, sia perché l'evoluzione in *i* o *ū* viene raggiunta solo se, come negli esempi dati, la vocale breve viene a trovarsi in sillaba aperta. È però una tendenza ben precisa, come si ricava anche da ciò che avviene in sillaba chiusa, dove l'evoluzione verso *i* è arrestata dalla consonante di chiusura (che agisce, per così dire, da scudo protettivo contro la riduzione del timbro) allo stadio *ē* (cosicché una *ē* di partenza rimane immutata):

fāctus: *confēctus*
ānnus: *biēnnium*
cēno: *discēno*.

si *si* *si*
si *si* *si*
si *si* *si*

A sua volta, l'evoluzione verso *ū* si compie in sillaba chiusa solo a partire da *ō*, come in *mōntem*: *promūnturium*, *onōs* (poi *onūs* per altro motivo: ogni originaria *ō* in sillaba finale chiusa « si oscura » in *ū*; cfr. *dominūs* < *dominō-s*): *onūstus*.

Inoltre, sia in sillaba chiusa che in sillaba aperta il mutamento del timbro può essere variamente condizionato dalla qualità dei fonemi contigui. Per esempio:

tāngo: atīngo
frāngo: confrīngo
sēptem: septīngenti

pārio: pepēri
dāre: reddēre
cinīs: cinēris

sālio: desūlio^{ok}
fāllo: fefēlli

dōlus: sedūlus^{ok}
sālto: exsūlto^{ok}

L'apofonia latina svolge un ruolo molto importante anche nell'evoluzione dei dittonghi interni -ai- e -au-. La tendenza della lingua è quella di evolvere ai in ae (ciò che avviene regolarmente in sillaba iniziale o finale: *caido > caedo, *rosai > rosae), au in ō (almeno nella lingua parlata; nella lingua scritta o colta ha sapore di volgarismo: v. p. 130, n. 3; ma è questa la tendenza che infine s'impone nel passaggio alle lingue romanze: cfr. *aurum* > ital. *oro*, *faucem* > ital. *foce*). Ma poiché il dittongo è in sostanza una sillaba chiusa con vocale breve (v. p. 87 s.), la vocale ā dei dittonghi ai e au subisce anch'essa, in sillaba interna, il trattamento riservato normalmente ad ā in sillaba chiusa. Perciò, per esempio, di fronte a *caedo* (da *caido) e *claudio* si ha in un primo tempo la seguente evoluzione:

¹ Ed è permance: *fērus*: *effērus*.

² In *desūli* va vista una forma recente per **desūli*, rifatta sul presente, come *insultānus* di Plaut. *Mil.* 279 è rifatto su **insūli*, cfr. J. ANDRÉ, *Recherches sur l'apophonie de -ā latin en syllabe ouverte devant l-velaire*, « Bull. Soc. Ling. Paris » 54, 1959, pp. 83-89.

caedo → decaido → decaido → decaido

* *decaido* > * *decaido*
* *exclāudo* > * *exclāudo*

con la formazione dei dittonghi *ei*, *eu*: questi hanno poi subito l'ulteriore evoluzione che, indipendentemente dall'apofonia, toccò in latino a tutti i dittonghi *ei* e *eu* originari: *ei* > *i*, *eu* > *ū* (v. p. 130, n. 3):

* *deceido* > *decaido*
* *excleudo* > *exclāudo*.

Questi dunque, in linea generale, gli esiti dell'apofonia latina. Essi compaiono già realizzati in epoca letteraria, e il loro svolgimento va quindi collocato in un'epoca precedente, anteriore al III secolo a.C. ma non facilmente precisabile; ciò consiglia di parlare, genericamente, di un'epoca « preletteraria ». Tuttavia accade di constatare, tutt'altro che raramente, l'assenza dell'apofonia in casi nei quali pure sussistono tutte le condizioni che avrebbero dovuto provocarla. Si confrontino le serie seguenti:

<i>fācio</i>	<i>conficio</i>	<i>calefācio</i>
<i>āgo</i>	<i>exigo</i>	<i>perāgo</i>
<i>pāro</i>	<i>impēro</i>	<i>compāro</i>
<i>nēco</i>	<i>enēco</i>	<i>enēco</i>
<i>anās</i>	<i>anītes</i>	<i>anātes</i> .

La terza colonna presenta esempi di parole completamente sottratte al mutamento apofonico, per motivi che trovano di volta in volta una loro giustificazione. In particolare: *calefācio*, come si è già visto (p. 96 s.), non è un vero composto ma semplicemente un giustapposto; *cale-* si comporta come elemento proclitico, cosicché *fā-* non è propriamente una sillaba mediana e, come le sillabe iniziali, resta immune dall'apofonia;

perāgo è un composto formatosi, verosimilmente, in un'epoca in cui l'apofonia aveva cessato di essere operante; lo stes-

so si deve dire di:

Compāro, senonché l'italiano *comp(e)rare* (e così rispetto a *sepāro* il francese *sevrer*, « separare dal petto materno », « svezzare ») testimonia con sicurezza che nel latino parlato esisteva effettivamente un apofonico **compero* (rispettivamente **sepero*): allora *compāro* (e così *sepāro*) si spiega come **ricomposizione analogica**, ossia come una reazione della lingua che restituisce al composto il vocalismo del verbo semplice in nome della co-scienza etimologica; il caso di:

enēco, coesistente con *enīco*, offre una testimonianza diretta e completa della stessa situazione; e il fatto che *enīco* sia l'unica forma usata dalla lingua « popolare » dei comici mentre il latino classico, « colto », attesta solamente *enēco*, consente di ripartire le due forme secondo precisi livelli stilistici. Diversamente si spiega, invece, la coesistenza di:

anātes e *anītes*: per i casi obliqui di *anās* le forme apofoniche sono rarissime, perché sovrappresse da quelle che restituiscono il vocalismo originario non già in base a una reazione etimologica (che presuppone sempre un certo livello di cultura), ma, del tutto casualmente, per quella tendenza innata della lingua che viene definita come **assimilatrice**: la *ā* interna al posto della *ī* apofonica è provocata dall'assimilazione al timbro della vocale iniziale (questo spiega, per esempio, anche i casi obliqui di *Caesar. Caesāris* in luogo di *Caesēris*³).

Altri casi degni di nota, in cui l'apofonia resta del tutto inoperante, sono dati dai composti di *āmo*: *adāmo deāmo redāmo*, chiari esempi di composizione tardiva⁴, da quelli di *ēdo*: *comē-*

³ La forma apofonica compare però non infrequentemente nelle iscrizioni, v. *Thes. l. L.*, s. II. e L. VIDMAN, *Der Name Caesar im Vulgärlatein*, « Listy Filologické » 99, 1976, pp. 156-163.

⁴ Il primo e l'ultimo ignoti prima di Cicerone; in particolare su *redāmo*, calco ciceroniano del greco ἀνυπόθετο, v. A. TRAINA, *Idola scholarae*, 3, « Atene e Roma » N.S. 2, 1957, p. 97 ss. Sulla mancata o parziale apofonia nei composti di verbi che pure sono di largo uso (*sequor/consēquor, persēquor* ecc.; *uēnio/con-*

do *exēdo* ecc., nei quali il mantenimento del timbro e fu senza dubbio favorito dalle voci atematiche *ēs ēst ēsse* (v. p. 192 s.) dove la vocale lunga era insensibile all'apofonia; e va infine notato che l'apofonia non ha (mai) turbato una *ō* nei composti verbali (*uōco/inuōco, fōdio/effōdio, mōrior/emōrior*, ecc).

Nel complesso, dunque, l'apofonia latina tende a portare i timbri più « chiari » (*a, e*) verso i timbri più « scuri » (*i, u*): in termini di meccanica fonatoria, tende a restringere progressivamente la camera di risonanza che si forma nella cavità orale fra la lingua e il palato duro (*a e i*: serie palatale) o fra la lingua e il velo palatino (*a o u*: serie velare). Si tratta in sostanza d'un indebolimento della vocale, una vera e propria riduzione che, spinta al limite, può condurre alla totale scomparsa, o **sincope**, della vocale interessata. Fenomeni di sincope vocalica sono comuni a tutte le lingue, e anche il latino di epoca storica ne attesta diversi casi — tipici soprattutto della lingua parlata — che hanno portato alla costituzione di numerosi doppi (*calidus/caldus, ualide/ualde, solidus/solidus*); ma nella maggior parte delle sincopi di sillaba interna va senz'altro riconosciuta una pura e semplice prosecuzione o esasperazione del fenomeno apofonico:

quātio * *conquātio* > *conciūtio*⁵

и *сi* *кi* *вe* *кi* *вo* *кo*
COKPOCBЯTИTEЛb

uēnio, peruēnio ecc.; *grādior/congrādior* invece di **congrādior* ecc.; *pātior/perpātior* invece di **perpātior*) non mancano i tentativi di spiegazione, nessuno dei quali è tuttavia pienamente persuasivo. Si noti infine che di fronte a *āgo/exāgo* si ha *āctus/exāctus*, com'è ovvio dato l'allungamento della quantità radicale nel participio passato; meno ovvia, invece, la causa dell'allungamento stesso, per il quale non sembra più valida la cosiddetta « legge di Lachmann » (allungamento di compenso per le vibrazioni perdute nell'assimilazione della sonora *g* alla sonora *t*: **āg-tos > āc-tus*), oggi messa in crisi dall'intervento di J. KURYKOWICZ, *A Remark on Lachmann's Law*, « Harvard Stud. Class. Philol. » 72, 1968, pp. 295-299, sul quale rinviamo a *L'accento latino*, cit., p. 33, n. 30.

⁵ V. p. 89, n. 2.

iācio *coniūcio* > *coniūcio* ⁶
 uīdeo *prōuidens* > * *prouidens* > *prūdēns*
 sīno * *posīno* > * *posno* > *pōno*
 rēgo * *subsrēgo* > *surgo*
 semīs * *semīstertius* > *sestertius*
 quinquē * *quinquēdecem* > *quīndecim*.

§ 3. Natura e cause dell'apofonia latina

L'apofonia latina non incide sui valori grammaticali e semantici della parola che ne è interessata: *coniūcio* rispetto a *fācio* non comporta alcuna variazione nella categoria morfologica, e il passaggio del significato da « fare » a « compiere » dipende esclusivamente dalla prefissazione (*con-*), non dall'oscuramento di *ā* in *i*. La grande differenza tra l'apofonia indoeuropea e l'apofonia latina è appunto questa: la prima è **funzionale**, la seconda è **meccanica**; l'una investe nello stesso tempo il dominio fonetico e quello morfologico-semanticò, l'altra è puramente fonetica. Per quanto irrilevante sul piano funzionale, l'apofonia meccanica si rivela tuttavia preziosa ai fini dell'analisi prosodica: siccome il meccanismo interessa solo le vocali brevi, basterà constatarne la presenza per essere sicuri della quantità breve nella vocale, sia in quella d'origine che in quella risultante (a parte, naturalmente, l'esito dei dittonghi). Questo criterio è di per sé infallibile, ma bisogna ricordare che l'apofonia meccanica è una tendenza e non una legge, per cui, come si è visto, si danno casi in cui essa non si realizza: occorre perciò guardarsi dal ritenere valido il criterio, solo in apparenza complementare al precedente, che l'assenza dell'apofonia garantisca la quantità lunga (cfr. il tipo *calefācio*, *perāgo* ecc.); anche se è

⁶ La caduta di *i* apofonica comporta la vocalizzazione di *i* consonantica. Ma anche la forma intermedia, che mantiene *-ii-*, è attestata in sede metrica, anche se la grafia unifica le due *i*; v. p. 136, n. 5.

vero che le vocali lunghe sono sempre e assolutamente esenti dall'apofonia.

Il fatto che le vocali lunghe rimangono intatte si spiega con la stessa considerazione che il turbamento delle brevi è in definitiva un indebolimento: le vocali lunghe, dotate di maggiore durata e quindi, per così dire, fisiologicamente più robuste, hanno la capacità di resistere alla forza che tenderebbe a modificare il loro timbro: si è già visto, nelle sillabe chiuse, come una protezione, sia pure parziale, venga assicurata alle stesse vocali brevi dalla presenza della consonante di chiusura.

Ma quale è questa forza perturbatrice? « Nella maggior parte delle lingue, le sillabe immediatamente vicine alla sillaba accentata sono le più deboli »¹: in queste sillabe atone, infatti, si verificano comunemente gli indebolimenti e le sincopi. La condizione di debolezza coincide con quella dell'atonia, la forza perturbatrice si identifica con quella stessa dell'accento, che, reclamando per la propria sillaba un aumento dell'altezza e della intensità, contemporaneamente ne depaupera le sillabe atone e, fra queste, anzitutto la precedente e la seguente. Se ora si considerano parole apofoniche come *coniūcio dimidius attingo exsūlto*, appare evidente che di tali apofonie (non) può essere ritenuto responsabile l'accento trisillabico, poiché la sillaba tonica coincide, in questi e in molti altri casi, con la sillaba apofonica. L'apofonia meccanica, d'altra parte, risale a un'epoca « preletteraria »: se ne deve concludere che la sede dell'accento nel latino preletterario non era regolata dalla legge della penultima, e così nasce il problema della localizzazione di questo accento che si può chiamare « preistorico ».

Partendo dall'assunto che la sillaba più debole, e quindi apofonica, deve essere contigua alla sillaba tonica, parole della struttura di *coniūcio* e *attingo* impediscono di pensare che l'accento cadesse nell'ambito delle tre ultime sillabe: *coniūcio* esclude tanto la terzultima, che è la sillaba apofonica, quanto l'ulti-

¹ P. GARDE, *Introduzione a una teoria dell'accento*, cit., p. 57.

coniūcio → *no* ^{III, last}
attingo → *no* ^I

ma, che non le è contigua; dal canto suo *attingo* mostra l'apofonia nella penultima, che resta anch'essa esclusa da ogni possibilità d'accento. Poiché dunque la sede tipica dell'apofonia meccanica risulta in ogni caso la **seconda sillaba**² (*conficio attingo dimidius ilico sedulus itidem capitis legtie* ecc.), l'unica sede possibile rimane quella iniziale: la conferma viene dalla constatazione che una vocale breve di sillaba iniziale resta intatta, come deve accadere in sillaba accentata. Dunque **l'accento latino di epoca preletteraria aveva la sua sede fissa nella prima sillaba**, qualunque fosse la lunghezza della parola.

Benché non siano mancate e non manchino opinioni diverse (v. *Bibliografia*), vi è stato un largo consenso da parte degli studiosi sull'accento preistorico protosillabico; ma, parallelamente alla questione che investiva l'accento storico, non poteva mancare anche qui la polemica intorno alla sua natura: intensivo? melodico? L'opinione prevalsa a lungo, anche tra i « melodisti », fu che l'accento preistorico fosse intensivo: poiché si doveva spiegare la questione in termini di giochi d'energia variamente distribuiti fra sillabe toniche e sillabe atone, era ovvio che si pensasse a un accentuato « dinamico »; così nacque, ed ebbe grande fortuna, la rapida e icastica definizione dell'accento preistorico, protosillabico e intensivo, come « intensità iniziale ». La nozione dell'accento che oggi si va imponendo (v. p. 78 s.) toglie valore anche alla diatriba pro e contro l'intensità iniziale: l'accento preistorico, non meno di quello storico, poté essere sentito dai parlanti come un accentuato melodico senza che ciò impedisse alla coesistente componente intensiva di agire come forza riduttrice delle sillabe deboli post-toniche.

§ 4. Altri fatti di vocalismo

Vari fenomeni evolutivi, oltre l'apofonia meccanica, caratte-

² Casi di sillaba apofonica in sede più distante andranno spiegati come fenomeni analogici: *interficio* su *conficio*, *certaminis* su *fluminis*, ecc.

rizzano il comportamento delle vocali latine nel passaggio dall'epoca preistorica o protostorica allo stadio che si definisce comunemente « classico ». Qui ci occuperemo di alcuni turbamenti che, a differenza dell'apofonia, colpiscono la parola nella sua parte finale, e proprio perché incidono sulla struttura fonetica della desinenza, a cui il latino affida funzioni morfologiche essenziali, assumono un rilievo morfologico di primo piano. Alcune artificiose classificazioni a cui è costretta la grammatica normativa — legata a una visione sincronica della lingua e, per lunga tradizione scolastica, della lingua per eccellenza « classica » — possono così ricevere luce dalla fonetica storica. Perché, per esempio, l'imperativo di *capio* viene a coincidere con quello di *lego* (*capē, legē*), contribuendo a unificare due categorie di temi verbali che all'origine sono nettamente distinti? Il tema di *capio* esce in *-ī* (v. p. 170) e l'imperativo, al singolare, coincide col puro tema; la sua forma originaria era dunque **capī*. Ma il preistorico accento iniziale, oltre a modificare la vocale breve della sillaba postonica, poteva influire anche sopra la sillaba più lontana, quella finale: sia pure in diverso grado, con effetti diversi e in concorso o in contrasto con influssi d'altro genere; e non pare dubbio che sia responsabile, in misura rilevante, dell'apertura in *-ē* d'un originario *-ī*. Così da **capī* si è avuto *capē*, del tutto analogo a *legē*; e per le stesse ragioni si è costituita anche la categoria dei nomi neutri in *-e* della terza declinazione, che formano anch'essi il nominativo con il puro tema (v. p. 167): **marī* > *marē*¹.

Ancora l'influsso dell'accento protosillabico da un lato, e dall'altro la tendenza delle sillabe finali a ridurre la durata della propria vocale² spiega le apocopi di *-ē* nei tipi *duc(e) illic(e)* e

¹ Altrimenti spiega Maria Luisa Porzio GERNIA, *Interferenze tra struttura morfologica e struttura fonologica nella sillaba finale latina*, « Studi ital. di linguistica teorica e applicata » 6, 1977, pp. 113-124: reazione al tendenziale indebolimento delle sillabe finali.

² Tendenza già chiaramente notata da Quintiliano, 1, 11, 8 e 11, 3, 33; cfr. NIEDERMANN, *op. cit.*, p. 44 ss.

La differenza tra i due gruppi è che nel primo si ha una vocale di collegamento fra la radice e la desinenza, nel secondo questa vocale manca e la desinenza, quando c'è, si unisce direttamente alla radice. Dalla presenza o assenza di questa vocale tematica² i verbi del primo gruppo prendono il nome di **verbi tematici**, quelli del secondo gruppo di **verbi atematici**. Il latino ha ridotto il numero e l'importanza dei verbi atematici indoeuropei; gli stessi verbi atematici hanno solo alcune forme atematiche, come vedremo al § 7.

La prassi scolastica, risalente alla tarda latinità (Prisciano II 450 H.), distribuisce i verbi tematici in quattro coniugazioni, distinte dalla vocale predestinazionale: *-āre -ēre -īre -īre*. In realtà, come per la flessione nominale, sarebbe più corretto parlare di temi in *-ā-*, *-ē-*, etc. Ma neppure così si ha una classificazione soddisfacente. Innanzi tutto essa è valida solo per l'*inflectum*, cioè per i tempi derivati dal presente (v. p. 181 ss.); poi non tiene conto dei verbi in *-io* della III coniugazione, *cāpio cāpere* (tutti con vocale radicale breve: *cūpio, fācio, fōdio, fūgio, mōrior, rāpio*, etc.)³. Si tratta di temi in *-ī-*, la cui vocale tematica è venuta parzialmente a coincidere o con quella dei temi in *-ī-* dove quest'ultima si è abbreviata (**audīo* > *audīo*, **audīt* > *audīt*), o con quella dei temi in *-ē-* dove la *i* si è aperta: per apofonia davanti a *r* (**capīse* > *capēre* come **cinīsis* > *cinēris*, v. p. 122) o in finale (**capī* > *capē* come **marī* > *marē*, v. p. 129). Ma la *i* originaria si è conservata per es. in *capīs* di fronte a *audīs*, *capīmus capītis* di fronte a *audīmus audītis*, *capīte* di fronte a *audīte*.

² Si tenga presente che, come nella flessione nominale, la vocale tematica può fondersi o alterarsi secondo le condizioni fonetiche in cui viene a trovarsi, cfr. *amō* < **amā-o* (gr. *τιμῶ* < *τιμῶω*) per contrazione, *legīte* < **legē-te* (gr. *λέγετε*) per apofonia, etc.

³ La tendenza a far rientrare questi verbi nella IV coniugazione, già attestata nel latino arcaico (Plauto ha *aggredīri*, *ingredīri*, (*e*)*morīri*, Ennio *parīre*), si realizzerà nel romanzo (*morire*, *fuggire*, *capire*, *rapire*, etc.).

Si devono dunque riconoscere non quattro, ma cinque temi, raggruppabili in due categorie: temi in vocale lunga (*-ā-*, *-ē-*, *-ī-*) e temi in vocale breve (*-ē-*⁴, *-ī-*). I primi hanno, in generale, perfetto e supino prevedibili, gli altri perfetto e supino variabili.

Fuori di questo raggruppamento resta il verbo *dāre*, in cui *-ā-* non è vocale tematica, ma radicale, e rimane sempre breve (tranne in *dās* e nell'imperat. *dā*, per analogia)⁵, come mostra l'antroponimo *Adeodātus* e il giustapposto *circum-dāre*, *circum-dātus*, etc. Invece i composti, sulla base delle forme in cui *-ā-* si alterava per effetto dell'apofonia (**reddāre* > *redāre*, **reddātus* > *redātus*), sono passati alla terza coniugazione, non senza lasciare residui dello stato originario (*reddībo* < **reddābo* è in Plauto, per es. *Cas.* 129 in clausola di senario giambico).

§ 5. I principali tipi di verbi derivati

Principali, sia detto subito, non tanto sul piano puramente morfologico, quanto per la loro incidenza semantica e le eventuali implicazioni sintattiche e stilistiche.

I. FREQUENTATIVI

Chiamati anche **iterativi e intensivi**. Morfologicamente sono verbi in *-ā-* derivati dal tema del participio perfetto o del supino: da *dictus dictāre*, da *pulsus pulsāre*¹, da *quassus quassāre*,

⁴ Come nei temi nominali, *ē* alterna con *ō*, rimasto nella I pers. sing. dell'ind. pres. e oscuratosi in *u* nella III pers. plur. (*legunt* < *legontis*); nella I pers. plur. *-ōmos* > *-īmus* per apofonia, coincidendo con l'esito apofonico di *ē* (*legītis* < **legētes* etc.: la *ē* si è mantenuta davanti a *r* e in finale).

⁵ *Dedī* < **de-dai*, perfetto a raddoppiamento, v. p. 184.

¹ Accanto a *pulsāre* (da un più antico **pultus*), specializzati nell'accezione di « bussare alla porta » nella lingua della Palliata.

da *raptus rapiāre*, da *amplexus amplexāri*, da *terrītus terrīāre*, da *dormītum dormītāre* (pres. *dormīto!*), da *uolūtus uolūtāre* (pres. *uolūto!*).

Dai verbi in *-ito* questo suffisso si è esteso a temi del presente, soprattutto della I coniugazione (*rogo / rogīto, potō / potīto, clamō / clamīto*, etc., onde evitare la successione di due *-ā* come **clamāitāre; latēo / latīto, ago / agīto, fundo / fundīto, nosco / noscīto, quaero / quaerīto*, etc.), e fu utilizzato anche per creare una serie di frequentativi di secondo grado (*frequentatiua... aliquando in duos gradus conserdant*, Pomp. V 220 K.): *cano / canto / cantīto, dico / dīctō / dīctīto, duco / ducto / ductīto, gero / gesto / gestīto, iacio / iactō / iactīto, pendo / penso / pensīto, respondeo / responso / responśīto, ueho / uecto / uectīto*, etc. In qualche caso il grado intermedio manca (*lego / lectīto², ludō / lusīto, mitto / missīto, rideo / risīto, scribo / scriptīto*) o è attestato solo nei composti (*facio / (af)fecto / factīto, uenio / (ad)uento / uentīto*).

Semanticamente, i frequentativi, in quanto derivati dal participio perfetto che indica stato, sono originariamente durativi: *specto*, « sto a guardare » (cfr. *spectātor*); *habito*, « mi tengo sempre (in un luogo), abito »³; *amplexor*, « tengo fra le braccia », cfr. Plaut. *Rud.* 695: *te obsecramus aram amplexantes... lacrumantes*, « ti scongiuriamo tenendo stretto l'altare, in piano » (si noti l'alternanza col participio perfetto di *amplector* in *Rud.* 560: *signum flentes amplexae tenent*). Perché questo valore sia evidente occorre che sussista l'opposizione col verbo primitivo, cfr. Plaut. *Poen.* 1260: *pater, te complecti nos sine... Amplexamur ambae*, « babbo, lasciati abbracciare... Abbracciamolo tutt'e due ». Qui l'azione momentanea (*amplectamur*) si oppone all'azione durativa dell'esempio precedente (*amplexantes*); analogamente si ha fra *iacto* e *iactio* nella coppia di esempi

² *-lecto* in verbi composti è da *lacio*: *allecto, delecto, oblecto*, etc.

³ V. p. 153, n. 24.

seguenti: Plaut. *Cist.* 206 s.: *iactor* (« sono girato e rigirato »), *crucior, agitor*, — *stimulor, uorsor in amoris rota*; *Trin.* 668: *ita est amor, ballista ut iacitur* (« viene scagliata »). Se il primitivo è scomparso, l'opposizione è tra il derivato frequentativo (*specio; nuto*, « faccio cenmi ») e i composti momentanei (*ad-, con-, in-, re-spicio; ad-, ab-nuo*, « faccio cenno di sì, di no »), cfr. Sen. *ot.* 5, 4: *scias illam (sc. naturam) spectari uoluisse, non tantum aspici*, « sappi che la natura ha voluto che noi la contemplassimo, non che le dessimo solo un'occhiata ». Se il verbo primitivo indica anch'esso stato, il frequentativo ne mette in risalto la continuità o la consuetudine, cfr. Plaut. *Poen.* 264: *eris nos apud aedem Veneris mantat* (« sta aspettando »). :: *Maneat pol* (« aspetti pure »); Cic. *Att.* 7, 12, 6: *ad me scribas uelim uel potius scriptites*; Plin. *ep.* 2, 17, 8: *non legendos libros, sed lectiandos* (« da leggere e rileggere ») *capit.* Se, invece, l'opposizione manca, il valore durativo tende a sbiadire, come in *horitor* in seguito alla scomparsa del primitivo *horior* (sopravvissuto solo in un verso di Ennio), in *gusto, imitor, opto⁴, ructo*, etc.

Il fondamentale valore di durata si screeza in varie accezioni: l'iterazione (*cursor, iacto, negito, nuto, pulso*) e quindi l'intensità (*grasser, presso, quasso, raptio*); il conato (in quanto l'azione non giunge a compimento: *premo, capto*, « cerco di prendere »⁵; *consulto*, « cerco di decidere, delibero »; *uendito*, « cerco di vendere, metto in vendita »; *fugito*, « cerco di fuggire »; *retento*, « cerco di trattenerlo »); l'intermittenza, e quindi la consuetudine (*cenito, cubito, dicitto, factito, lectito, portito, scriptito, uentito, uisito*: in prevalenza col suffisso *-ito*), e, più di ra-

⁴ Da uno scomparso **optio*, « scegliere », il cui astratto verbale è *optio*. Ne deriva a *optio* l'accezione intellettuale di « desiderare in seguito a una scelta, a ragion veduta », in opposizione al « desiderare » istintuale e passionale di *capio*.

⁵ Palmare l'opposizione col primitivo in Plaut. *Amph.* 821: *si me... captas, capere non potes*. Da **captiare* l'ital. *cacciare*.

do, in quanto azione diluita nel tempo, l'attenuazione ⁶ (*dormito*, «sonnechio»; *haesito*, «sono impacciato»; *lusingo*, «giocarello»; *uolito*, «svolazzo»: proprio l'opposto degli intensivi!). Infine, il derivato può essersi specializzato in un'accezione particolare: *cano*, «(canto e) suono» / *canto*, «canto (e suono)»; *dico*, «dico» / *dicto*, «detto»; *medeor*, «penso a, curo» / *meditor*, «vado pensando a, medito»; *salio*, «salto» / *salto*, «ballo»; *traho*, «tiro» / *tracto*, «maneggio».

Per la loro regolarità ed espressività, questi verbi sono preferiti dalla lingua d'uso. Anzi, qualche volta hanno soppiantato il verbo primitivo, come *specio* rispetto a *specio*⁷, *nuto* rispetto a **nuto* (rimasto nei composti fonicamente più compositi *ad-*, *ab-*, *in-*, *re-nuo*; così Plauto ha *sputo*, *conspuo* ed *expuo* ma non *spuo*, eliminato in romanzo). Ma anche la lingua poetica ne apprezza l'espressività, benché più sobriamente, o la comodità metrica⁸.

II. INCOATIVI

Secondo il loro nome tradizionale (da *incóho*, «imposto, incornicio») questi verbi della III coniugazione, caratterizzati dal suffisso -*co*, indicherebbero l'inizio del processo verbale: *calescít, qui incipientem sentit calorem* (Macrob. V 650 K.). Ma basterà considerare alcuni esempi per vedere chiaramente che in

⁶ Già riconosciuta dagli antichi: *admicat: saepe et leniter oculis annuit* (P. Fest. 26 Linds.). *Nicto* è frequentativo di (co)nico.

⁷ Conservato solo in forza del rapporto etimologico in Plaut. *Bacch.* 399 e *Cas.* 516: *nunc specimen spectatur, nunc certamen cernitur*, altrove, ma di rado, è usata la forma apofonica *spicio* tratta dai composti.

⁸ Valga come esempio il confronto tra Hor. *ep.* 1, 2, 63: (*animus*) *nisi paret, impèrât, con sat.* 2, 7, 81: *tu mihi qui impèrât: impèrâs non entra in poesia dattilica.*

realtà si tratta di processi verbali che si realizzano progressivamente, durante un certo spazio di tempo:

Plaut. *Rud.* 575: *da mihi uestimenti aliquid aridi, dum arescunt mea*, «mentre i miei si asciugano»; Publ. Syr. A 39 M.: *fax agitando ardescit magis*, «la fiaccola diventa sempre più ardente a forza di scuoterla»; Lucr. 4, 1069: *inque dies gliscit furor atque aerumna grauescit*, «di giorno in giorno aumenta la frenesia e la sofferenza si aggrava»; Cic. *Cat. M.* 38: *sensim sine sensu aetas senescit, nec subito frangitur, sed diuturnitate exstinguitur*, «lentamente insensibilmente la vita invecchia, e non si spezza di un colpo, ma si estingue in un lungo tempo»; Verg. *ecl.* 4, 28: *mollis paulatim flavescet carpus arista*, «a poco a poco la piana diverrà bionda di spighe»; Ouid. *ars* 2, 357: *lenescunt tempore curae, — uanescitque absens et nouus intrat amor*, «col tempo si allentano i pensieri, svanisce l'amore lontano e vi subentra uno nuovo»; Plin. 14, 39: *intra quadriennium albescente uino*; 13, 47: *triennio maturescunt*; Tac. *ann.* 2, 40: *inanem credulitatem tempore ipso uanescere*; Lact. *inst.* 7, 12, 22: *paulatim frigescentibus membris*.

È dunque più giusto dire che gli «incoativi» indicano un divenire graduale, un progressivo cambiamento di stato. È il loro dinamismo a opporli ai verbi di stato in *-ē*, egualmente durativi: *menta... aestate uiret* («è verde»), *hieme flavescit* («diventa gialla»)⁹, Plin. 19, 159). E così: *rubeo*, «sono rosso» / *ru-*

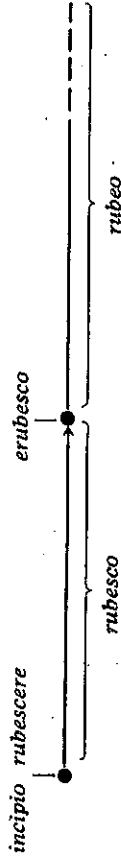
⁹ Difatti spesso gli incoativi sono chiosati dagli antichi grammatici mediante la perifrasi con *fito*: (*Laenius*) *fortescere posuit pro fortem fieri* (Gell. 19, 7, 9); *uirescit, maiorum uirum fit* (Non. 276 Linds.); e Lucrezio accosta *tabescere a liquefieri* (6, 964 s.), Celso *frigescere a calefieri* (2, 18). Gli antichi usano anche la perifrasi con *incipio* (*calesco, calere incipio*, Cleidon. V 18 K.), cogliendo solo il valore «ingressivo» della categoria (v. *infra*), tant'è vero che *incipio* può coesistere con l'incoativo (Caes. *Gall.* 6, 29, 4: *cum maturescere frumenta inciperent*; Lucr. 5, 1014: *tum genus humanum primum mollescere coepit*; Ouid. *fast.* 4, 165: *ubi... caelum... rubescere primo coeperit*; Plin. 17, 76: *cum flavescere incipit*); ed è ancor più significativo che l'incoativo possa coesistere con *desino*, cfr. Cato *agr.* 88, 1: *donec sol desiuerit tabescere*.

besco, «divento rosso»; *albeo* / *albesco*; *palleo* / *pallesco*; *caleo* / *calesco*; *frigeo* / *frigesco*; *floreo* / *floresco*; *torpeo* / *torpesco*; *hebeo* / *hebesco*; etc. La progressione può concentrarsi in un momento — nel momento in cui si cambia stato —, e allora il valore passa da progressivo a **ingressivo**, cioè da durativo a momentaneo: ma questo mutamento d'aspetto avviene normalmente, come vedremo (v. p. 214 ss.), mediante l'aggiunta di preverbi. L'aurora *rubescit* (Verg. *Aen.* 3, 521), ma il volto umano *erubescit*¹⁰.

Celso usa *expauesco* per lo choc che può guarire la follia (3, 18, 21: *subito... terreri et expauescere in hoc morbo prodest*, cfr. Plin. 23, 49: *subito expauescentibus*); con gli esempi di *ardesco* e *aresco* citati *supra* cfr. rispettivamente Cic. *Tusc.* 2, 58: *ira exardescit, libido concitatur e part.* 57: *cito... exarescit lacrima, praesertim in alienis malis*: si noti nel primo l'allineamento col composto *concoctor*, nel secondo la presenza dell'avverbo temporale *cito*¹¹.

Negli incoativi dove il valore ingressivo predomina sul progressivo, si è generalizzata la forma del composto: *doleo* / *con-dolesco* («mi vien male»); *stupeo* / *obstupesco* («resto diasso»); *taceo* / *con-taceo* («ammutolisco»); *timeo* / *peritimesco* («mi viene una gran paura»); *ualeo* / *conualesco* («guarisco»); etc.

¹⁰ *Erubesco* (e così gli altri composti con *ex-*) è ingressivo rispetto a *rubeo*, ma egressivo o terminativo rispetto a *rubesco*, in quanto ne indica la completa realizzazione. Potremmo schematizzare:



¹¹ Nella stessa scena della *Rudens* da cui abbiamo citato *arescunt* (v. 575) c'è una duplice opposizione col verbo di stato (v. 576): *mihi unum id ariet*, «è asciutto» e col composto momentaneo (v. 578): *exarescent faxo*, «farò che siano bell'e asciutti».

Più raramente gli incoativi, semplici e composti, si oppongono a verbi di stato con temi diversi da *-ē-*: *hio* / *hiasco*, *labo* / *labasco*, *memini* («ho in mente») / *reminisco* («mi torna in mente»), *tremo* / *(con)tremitisco*, *cupio* («ho voglia») / *concupisco* («mi viene voglia») ¹², *sapio* / *respiro*, *dormio* / *obdormisco*, etc. ¹³. Talvolta l'incoativo deriva direttamente da un nome sostantivo o aggettivo, senza l'intermediario di un verbo (cioè è un **denominativo** e non un **deverbativo**): *irascor* da *ira*, *(re)puerasco* da *puer*, *iuuenesco* da *iuuenis*, *mollesco* da *mollis*, *duresco* da *durus*, *raresco* da *rarus*, *(e)uanesco* da *uanus*, *(ad)uesperascit* da *uesper*, etc.

Se non è chiaro né il rapporto **oppositivo** né quello **derivativo**, l'incoativo rischia di perdere la sua caratterizzazione semantica: è il caso di *quiesco* (che Seneca sentiva equivalente a *quietus sum*, cfr. *ep.* 3, 5: *semper quiescunt* opposto a *inquieti sunt*), *posco*, *ulciscor*, etc., mentre il valore dinamico, progressivo o ingressivo, è ancora percepibile alla base di *cresco*, *pascor* e *uescor* («prendo il cibo»), *nosco* («prendo conoscenza» opposto a *novi*, «so» come *disco* opposto a *didici*), *(con)suesco* («mi vado avvezzando» opposto a *soleo*), *profitiscor* («mi pongo in cammino») ¹⁴, *nascor* («vengo al mondo»), etc.

Il suffisso *-sco* è limitato all'*infectum*¹⁵: il *perfectum* è comune al verbo di stato, in quanto nell'azione compiuta (che è

¹² Cfr. Cic. *Tusc.* 3, 19: *si (sapiens) irascitur, etiam concupiscit; proprium est enim irati cupere*, dove agli incoativi si oppone la duratività del participio perfetto e del primitivo.

¹³ Dal grado pieno di *sum*, **es-* (v. p. 187), si ha l'incoativo arcaico *esco*, attestato solo nelle forme *escit*, *escunt*, e nel composto *superescit*, v. ora Madeline KELLER, *Latin escit, escunt a-t-il des correspondants?*, «Rev. de Phil.» 59, 1985, pp. 27-44.

¹⁴ V. p. 153, n. 24.

¹⁵ Con l'eccezione di *poposci*, formazione probabilmente tardiva (il che conferma la perdita del valore incoativo di *posco*) e dell'enigmatico *calliscerunt* attestato in Catone da Non. 189 Linds.

l'originario valore aspettuale del *perfectum*, v. p. 212 ss.) non occorre distinguere fra stato e progressione:

lucet, « è giorno » }
lucescit, « si fa giorno » } *lucit*, « si è fatto giorno »

Solo quando il *perfectum* assume il valore temporale di passato (« si fece giorno ») poté distinguersi l'aspetto **complessivo** (cioè comprendente uno spazio di tempo concluso: « dormii due ore ») da quello ingressivo (« mi addormentai ») tramite i preverbi: *diu... dormiuerunt* (Plaut. *Poen.* 21), ma *obdormiui ebrius* (Id. *Curc.* 415); *urbs per nouem dies arsit* (CIL VI 826), ma *bellum subito exarsit* (« divampò », Cic. *Lig.* 3: v. p. 214 ss.); *diu ille tacuit* (August. c. *Acad.* 1,14), ma *cum... hanc sententiam... explicasset, conticuit* (Id. *conf.* 9, 27). Naturalmente i perfetti *obdormiui*, *exarsi*, etc. rimandano agli incoativi *obdormisco*, *exardesco*, etc. Solo tardi, e non sempre, si ebbero per analogia le trasformazioni *obdormio*, *exardeo*, *exhorreo*, *expalleo*, *erubeo*, *condoleo*, *coniteo*, etc.¹⁶: di norma, i verbi di stato in -ē in forza della staticità del loro aspetto rifiutano i composti dinamici coi preverbi¹⁷. Avremo dunque (salvo qualche deviazione analogica) il seguente schema per il latino classico:

durativo	} statico	infectum	perfectum
		<i>ardeo</i>	<i>arsit</i>
momentaneo	} dinamico	<i>ardesco</i>	<i>exarsi</i>
		<i>exardesco</i>	<i>exarsi</i>

¹⁶ Per *es-*, *erubeo* ed *expalleo* sono attestati solo dai grammatici. *Condoleo* compare nei cristiani, come calco dal greco a valore prevalentemente sociativo: la isolata citazione di Cic. *Att.* 15, 4, 1 (passata dal *Thesaurus* in monografie, anche recenti), va depennata perché il testo è incerto (*aps condoleo*, da correggere forse in *at ipse dolo*). Talvolta l'*irinfectum* è invenzione dei nostri lessici, come **collibet*: le note tironiane danno regolarmente *collibescit*, il cui usuale *perfectum* è *collibuit* / *collibitum est*.

¹⁷ Tranne che abbiano valore spaziale, come *eluceo*, o sociativo-intensivo, come *colluceo*.

L'azione ingressiva può essere espressa anche da perifrasi, prima di tutto *incipio* / *coepi* con l'infinito, poi mediante sostantivi: « mi innamoro » = *in amorem incido*; *amore capior* (cfr. franc. « tomber amoureux », ingl. « to fall in love »; *amasco* è *hapax* neviario, *com.* 137 Ribb.³; in compenso, l'intensivo *adāmo* può assumere al *perfectum* valore ingressivo): « mi ammalò » = *in morbum incido*, *morbo corripior*, *afficior* (di fronte al durativo *aegrōto*, « sono ammalato »); « fuggo » = *fugam capesso*, *fugae me mando* (di fronte al durativo *fugio*, « sono in fuga », e al terminativo *effugio*, « sfuggo »).

III. DESIDERATIVI

Si tratta di due formazioni diverse, scarsamente rappresentate: una in -(s)ēre e una in -ūre¹⁸. Entrambe hanno in comune un valore volitivo o conativo: *capesso*, « voglio prendere »; *facesso*, « voglio fare » (trans.) e « voglio andarmene » (intr., cfr. l'incoativo della stessa radice *pro-fici-scor*); *laccesso* (da *lacio*), « cerco di attirare, provo »; (*ex*)*petesso*, « voglio ottenere »; *quaseso* < **quais-s-o* (derivato di *quaero* < **quaiso*), « desidero ottenere », poi fissato in impiego parentetico, « te, ve ne prego », « di grazia »¹⁹; *uīso*, « voglio vedere, vado a vedere » (dove il frequentativo *uisito*)²⁰; *cenaturio*, *emrupturio*, *esurio*, rispetti. « voglio pranzare, comprare, mangiare » (l'ultimo da *ēdo*,

¹⁸ Solo i verbi in -(s) erano chiamati *desideratiua* (*capesso*, *desidero capere*, *Pisc.* II 535 H.), mentre a quelli in -urio era riservato il nome di *mediatiua*.

¹⁹ In *quaseso* < **quaisso* si è avuta la semplificazione di -ss- (v. p. 64); in *quaero* < **quaiso* si è verificato il fenomeno del rotacismo (v. p. 136 s.).

²⁰ *Sub iudice* restano *arcesso* (da *arceo*?) e *incesso* (da *incedo*?) ma M. LEU-MANN, *Lat. incessere*, in AA.VV., *Studia indoeuropaeica*, Wrocław 1974, pp. 125-127 opina che questo desiderativo, che trova le sue prime attestazioni in Livio e Virgilio, possa essere sorto da una falsa interpretazione di *incessere* in Sall. *Iug.* 41, 3, cioè di una terza pers. plur. del perfetto intesa come infinito storico di un verbo *incesso*.

v. p. 192 s.); *parturio*, « mi preparo a partorire », etc. La differenza semantica coi primitivi è piuttosto debole nel primo gruppo, vivace nel secondo, cfr. Cic. *Phil.* 2, 119: *ut aliquando dolor populi Romani pariat quod iam diu parturit*; Hor. *ars* 139: *parturiunt montes, nascetur ridiculus mus* (« hanno i dolori del parto »: il desiderativo iniziale è in antitesi con l'effetto del parto, rappresentato dal monosillabo in clausola); Sid. Ap. *ep.* 7, 18: *ante legere cessabis quam lecturire desistas*. Tant'è vero che Cicerone poté coniare le scherzose (o amare) neoformazioni *sullaturio* e *proscripturio*, « voglio fare il Silla, le proscrizioni » (*Att.* 9, 10, 6).

Non chiara l'origine dei suffissi. Nel primo caso si tratterà probabilmente di *congiuntivi* *siematici* paralleli alle formazioni arcaiche in *-so* come *faxo*, *amasso*, *seruasso* (interpretati come futuri); *-urio* difficilmente sarà da separare, nonostante la diversa quantità della *u*, dal suffisso *-urus* del *participio futuro* (alternanza *eu > ū / ū?*): in entrambi i casi si spiegherebbe l'origine del valore desiderativo, proiettato verso il futuro.

IV. CAUSATIVI

Detti anche *fattitivi*, perché « causano » o « fanno fare » l'azione espressa dalla radice. Non sono, a rigore, verbi derivati, ma temi in *-ē-* caratterizzati dal vocalismo radicale *o*: *mon-e-o*, « faccio ricordare », di fronte a *men-tem* e *me-min-i* < **men-ai* (cfr. Plaut. *Cas.* 998: *monēbo, si quid meministi minus, te lo ricorderò, se non ricordi bene qualcosa*); *nec-e-o*, « faccio danno », di fronte a *nec-o* e *nec-em*; *doc-e-o*, « faccio imparrare », di fronte a *disco* < **di-dc-sco* (v. pp. 177 e 184); *torr-e-o*, « faccio seccare »²¹, di fronte a *terr-a* (« la secca ») e gr.

²¹ Forse l'omofonia con *torreo* è responsabile del vocalismo *e* di *torreo*, « faccio tremare », causativo di *tremo* (cfr. *terror*); altrimenti spiega A. CHRISTOL, *Lexical Consequences of a Phonemic Law*: (**eye > ē*) in *Latin Verbs*, in AA.VV., *New Studies in Latin Linguistics*, cit., p. 55.

τέρ-σομαι, « mi secco »; *torqu-e-o*, « faccio girare », di fronte a gr. *τρέπ-ω*²², « giro »; *fov-e-o*, « faccio riscaldare », di fronte a *fav-illa*, etc. Questa arcaica categoria è importante meno per se stessa che per le conseguenze lessicali e sintattiche provocate dalla sua improduttività. Per rendere il concetto di « far fare » il latino ricorse: 1. *a composti con facio* del tipo *calesfacio*, « faccio riscaldare », *feruefacio*, « faccio bollire », *madefacio*, « faccio bagnare », *stupefacio*, *commonefacio*, etc. (soprattutto in rapporto con verbi di stato in *-ē-*: *caleo*, *ferueo*, *madeo*, *stupeo*); 2. a verbi di vario significato (*fugo*, « faccio fuggire »; *exerceo*, « faccio lavorare »; *arcesso*, *aduoco*, « faccio venire »; *remoco*, « faccio tornare »; *excito* « faccio alzare »; *sopio*, « faccio dormire »; *deicio*, « faccio cadere »; *demitto*, « faccio scendere »; *moror*, « faccio perdere tempo », etc.); 3. a *perifrasi varie*, elencate nelle sintassi (*iubeo* con l'infinito, *curro* col gerundivo, *facio / efficio ut*, *afficio* con l'ablativo, etc.), di cui la più ricca di avvenire fu quella che le sintassi non citano, *facio* con l'infinito, bene attestata nella lingua d'uso e nella lingua poetica (v. p. 208 ss.).

§ 6. La formazione del perfectum

Il *perfectum* latino è una forma *sincretica*, vale a dire *congloba* morfologicamente due diverse forme verbali indoeuropee, il perfetto propriamente detto e l'aoisto. Esso indica originariamente l'azione giunta a compimento e si oppone all'*imperfectum*, che, come dice il suo nome, indica l'azione incompiuta o in via di svolgimento (opposizione di « aspetto », poi divenuta, ma solo in parte, opposizione di tempo: v. p. 212 ss). Sull'antitesi

²² π è uno degli esiti greci della labiovelare sorda k̂, rappresentata in latino da qu: cfr. *ἐπ-ομαι* e *sequ-or*, *ἀστ-ω* e *lit(τ)iqu-o*.

morfologica fra i temi dell'*inflectum* e del *perfectum* è costruito tutto il verbo latino, secondo uno schema binario che si riscontra anche ad altri livelli della lingua latina, di fronte alla varietà e molteplicità di temi verbali del greco.

Il latino conosce quattro tipi di perfetto: in *-uī*, a raddoppiamento, ad alternanza vocalica radicale, sigmatico. Il primo e il quarto sono produttivi per tutto l'arco della latinità, mentre il secondo e il terzo sono residui ereditari, che subiscono la concorrenza degli altri due: *tenuī* sostituisce *teŋŋi*¹ sul modello di *habui*, *praestavi* si affianca a *praestŋti*, *parvi* a *pepŋgi*, nei composti a *emi* risponde *compsi*, *denpsi*, *prompsi*, *sumpsī*², a *legi dilexi*, *intellexi*, *neglexi*³, a *pupŋgi compunxi* (cfr. ital. « punsi »).

I. IL PERFETTO IN *-Ū*

È la formazione del perfetto più tipica del latino, per quanto se ne abbia qualche traccia in sanscrito. Influsso del perfetto del verbo più usato, *fui*? Questo tipo di perfetto è proprio dei temi in vocale lunga, dopo la quale il suffisso assume la forma semivocalica *-ū* (*-ŭ*): *amā-ū*, *implē-ū*, *audī-ū*; inoltre si trova in alcuni verbi la cui radice termina in una vocale lunga (per natura o per alternanza), ma che formano il tema dell'*inflectum* mediante vari suffissi: *nō-sco nō-ū*, *pā-sco pā-ū*, *lī-no *lei-ū* >

¹ Attestato direttamente nei tragici, indirettamente in composti plautini (*abstŋni*, *Amph.* 925).

² La *-p-* è epenetica, cioè serve ad agevolare la pronuncia del gruppo consonantico *ms*. **Cōmī*, **dēmi*, **prōmi*, **sŋmi* avrebbero avuto forme omofone col presente, il che non avviene nei composti trisillabici (*adēmi* etc.).

³ Ossia nei composti che più si allontanano dalle accezioni di *lego* (« cogliere », « scegliere », « leggere »).

lē-ū, *sī-no* **sei-ū* > *sī-ū*⁴, etc. Quando la vocale tematica è breve (per alternanza: *ā/ā*, *ē/ē*), il suffisso assume la forma vocalica *-ū* (*dom-ū*, *sec-ū*, *mon-ū*, *doc-ū*), in quanto la vocale breve per apofonia si assimila alla *u* del suffisso: **domā-ū* > **domū-ū* > *dom-ū* come **elūo* > **elūo* > *eluo*⁵. La brevità della vocale tematica riappare al participio perfetto: *domitus* (di contro ad *amātus*), *monitus* (di contro ad *implētus*), *secutus*, *doctus* (con sincope).

Infine, l'analogia ha avuto larga parte nella diffusione di questo tipo, con una specie di reazione a catena. *Cupio*, attrattivamente nella IV coniugazione (cfr. *cupiret* in Lucrezio, v. p. 170, n. 3), ha ricevuto un perfetto *cupiui* che ha influito su una serie di verbi semanticamente o fonicamente affini: *petiui quaeŋui arcessiui lacessiui*. Su *potui* (v. p. 187) si è modellato *uolui*, su *uolui* si sono modellati *colui*, *alui*, etc. *Sēui* (cfr. *sē-men*) ha provocato *messui*, *texui* (**texi* avrebbe avuto forme omofone col presente *texo*) ha provocato *nexui*, per il quale non vale più l'omofonia col presente *necto* (e difatti è attestato anche *nexi*), etc.

La *ū* del suffisso poteva cadere dopo vocale lunga con conseguente contrazione vocalica, donde una serie di forme sincopate che si sono sempre più diffuse nella lingua d'uso e hanno trionfato nel romanzo:

audiuisti > *audisti* (ital. « udisti »); *audŋuit* > *audŋit* (ital. « udi »)⁶;

audiuisset > *audisset* (ital. « udisse »); *amāuisti* > *amasti* (ital. « ama-

⁴ Il composto *pōno* < **po-s(i)no* (v. p. 153), ha sostituito il regolare perfetto *posiui* (arcaico) con l'analogico *posui* secondo l'equazione *monitus* : *monui* = *positus* : *x*.

⁵ La medesima assimilazione si ha nel perfetto dei verbi in *-uo* (*soluo*, *uoluo*) e in *-uo* (*exuo*, *statuo*): *quai* > *uī*, *uui* > *uī*.

⁶ V. p. 98 s.

sti »⁷); *amāuērunt* ⁸ > *amārunt* (ital. «amarono»); *nōueram* > *nōram*, etc.

II. IL PERFETTO A RADDOPPIAMENTO

Prosegue in gran parte il perfetto indoeuropeo: cfr. *memini* e *μῆμνοα*. La vocale del raddoppiamento era ē (mentre nel raddoppiamento del presente era *i*: *bī-bo*, *si-sto*, *gi-gno*, *disco* < **dī-de-sco*, *sīdo* < **si-sd-o*: v. p. 149, e p. 214, n. 5 per il valore asettuale): *cē-cini*, *fē-felli*, *pē-puli*, *tē-tigi*, *dē-di*, *stē-ti* < **stē-sti*, etc. Si hanno casi di assimilazione alla vocale radicale: *mō-mordi*, *spo-pondi* < **spo-spondi*, *cu-curri*, *pu-pūgi*, *tu-tūdi*, etc.; ma abbiamo prove che in molti di essi il raddoppiamento originario era con *e*: Gellio (6, 9) ci attesta *memordi*, *pepugi* e *spepondi* non solo negli autori arcaici, ma anche in Cesare e Cicerone.

Il raddoppiamento si perdeva nei composti (per sincope): *cecidi* ma *in-cīdi*, *peperi* ma *com-peri*, *pepuli* ma *im-puli*, *spo-pondi* ma *re-spondi*, *tetigi* ma *at-tigi*, *tutudi* ma *con-tudi*, etc. Poche le eccezioni: *si* conservano per ovvie ragioni fonetiche i perfetti bisillabici (*dēdi* / *ad-dīdi*, *stēti* / *ad-stīti*) e si ha qualche caso di ricomposizione coi perfetti *diādici* (*con-*, *per-dīdici*), *poposci* (*de-poposci*) e *cucurri* (*ac-*, *con-*, *de-*, *in-cucurri* accanto a *ac-*, *de-curri*, etc.), in questi ultimi due per evitare l'omo-

⁷ Nella terza pers. sing. poteva cadere la *z*: *amāuit* > *amāt* (ossitono!), attestato in poesia (Lucr. I, 70: *irritāt*), donde il franc. *ama*; e poteva cadere la *z*: *amāuit* > *amaui*, attestato epigraficamente (ad es. CIL VI 24481: *donauit*), donde l'ital. *amò*.

⁸ Desinenza attestata anche in poesia (Plauto, e, in seguito, e. g.: Lucr. 4, 974: *dēdērunt*; Verg. *buc.* 4, 61: *tulērunt*; Aen. 10, 334: *stēdērunt*; Hor. *ep.* 1, 4, 7 *dēdērunt*, etc.), alternante con *-ere* (di livello stilistico alto, caratteristica della poesia esametrica di ascendenza enniana, e della prosa storica di colorito epico, Sallustio, Livio, Tacito; manca invece in Cesare, come pure in Cicerone); dalla loro contaminazione sembra nata *amauērunt*. *Amauere* non è dunque la forma «sincopata» di *amauērunt*, come la II pers. *amaere* non è sincope di *amaris*, ma l'originaria desinenza media *-se* alternante con *-so* (cfr. *λύω* < *λυωο*); la *-s* di *amaris* è analogica dell'attivo.

fonìa col presente. La scomparsa del raddoppiamento nei composti ha avuto tre conseguenze: 1. l'omofonia con alcune forme del presente: *compērit*, *conciādi*, *extendit*, *refellit*, *suspendit*, etc.; 2. la formazione di un altro tipo di perfetto nel composto: *cecini* ma *con-cinui*, *peperi* ma *compersi*, *pepigi* ma *com-pūgi* (v. p. 182); 3. il passaggio del perfetto senza raddoppiamento dal composto al semplice: *parsi* accanto a *peperi*, *pēgi* accanto a *pepigi*, *scīdi* (da *ab-*, *re-scīdi*) accanto a *scīdī* < **sciscīdī* (arcaico); l'esempio più chiaro è *tētīli* (originario perfetto di *tollo*, v. p. 189), corrente negli arcaici e ancora presente in Lucrezio e Catullo, soppiantato da *tūli* proveniente dai composti *con-*, *ret-*, *sus-tūli*, etc.

III. IL PERFETTO AD ALTERNANZA VOCALICA RADICALE

Prosegue in parte il perfetto indoeuropeo (cfr. *uīdi* e (F)οἶδα), in parte l'aoristo (cfr. *fēci* ed ἔ-θηκα). L'alternanza può essere solo quantitativa o anche qualitativa. È solo quantitativa in *ēdo* / *ēdi*, *ēmo* / *ēmi*, *lēgo* / *lēgi*, *uēnio* / *uēni*⁹, *uīdeo* / *uīdi*, *fōdio* / *fōdi*, *fūgio* / *fūgi*, etc. È quantitativa e qualitativa insieme in *āgo* / *lēgi*, *cāpio* / *cēpi*, *fācio* / *fēci*, *iācio* / *iēci*, etc.

IV. IL PERFETTO SIGMATICO

Come dice il suo nome («sigma» si chiama in greco la lettera *s*), esce in *-sī*. Risponde all'aoristo sigmatico greco (cfr. *dixi* e ἔ-δῆξα) e interessa la maggior parte dei verbi la cui radice termina in consonante: velare (*dico* / *dix-i*, *luc* / *luc-eo* e *lug* / *lug-i*, *sparg* / *spars-i* < **spars-g-i*, *trah* / *trax-i* [cfr. *trac-tus*], *flec* / *flec-to* / *flec-i*); dentale (interamente assimilata: *lud* / *lud-o* / *lus-i*, *sent* / *sent-io* / *sent-i*);

velare: c / g + ts = X dice
dentale: t / d + s = S sent-o
labiale: b / p + s = B scribe
sibilante: s / z + ss = ss gess-o
nasale: m / n + s = NS mone-o

⁹ Donde — si ricordi! — l'inversione dello schema prosodico fra *uēnīnus* presente e *uēnīnus* perfetto.

labiale (*serp-o / serps-i*, e parzialmente assimilata: *scrib-o / scrips-i*); sibilante (*ger-o < *ges-o / gess-i*); nasale (*man-eo / mans-i, contem-no / contem(p)s-i*)¹⁰.

Resta un esiguo numero di perfetti che si distinguono dai relativi presenti solo per la desinenza (coincidendo dunque con essi nella III pers. sing. e nella I plur.): *bibo / bibi, pando / pandi, (com)prehendo / (com)prehendi, uerto / uerti, uiso / uisi*, etc. (v. anche p. 184).

§ 7. I verbi anomali

Sono, come si è detto al § 4, i verbi atematici e i loro composti: *sum, uolo, fero, eo, edo*¹. In genere le forme atematiche sono limitate alla II e III pers. sing. e II plur. dell'indicativo presente e dell'imperativo presente e futuro (dove c'è), all'infinito presente e all'imperativo congiuntivo: si noti il contrasto fra *fer-t* e *leg-i-t, fer-tis* e *leg-i-tis, fer-rem* e *leg-e-rem*, ma l'accordo tra *fer-i-mus* e *leg-i-mus, fer-u-nt* e *leg-u-nt, fer-a-m* e *leg-a-m*. Tre di essi hanno in comune un congiuntivo in *-im* (*sim uelim edim*)², derivato da un antico ottativo con suffisso *-i*³. Questa *-i-*, abbreviata davanti a *-m* e *-t* finale (v. p. 132), è rimasta lunga altrove: dunque *possis possimus possitis, uelis uelimus uelitis, edis edimus editis*. Non è possibile in que-

¹⁰ Con *-p-* epentetica, v. *supra*, n. 2.

¹ *edo* è il composto di *do*.

² Su questa base si è voluto escludere *fero* dai verbi atematici (Sommer), spiegando le forme atematiche con la sincope (*fer-t < *fer(t)t* etc.): ma non si spiega come tale sincope sia avvenuta solo in *fero* e non, per es., nel verbo foneticamente equivalente *gero*. D'altra parte una forma di congiuntivo **ferit* sarebbe stata omofona di *ferit* da *ferio*.

³ Altre tracce sono le forme arcaiche *duim (do), faxim (facio)*, etc., emarginate dai rispettivi paradigmi.

sta sede una trattazione dettagliata dei verbi anomali. Ci limiteremo ai tratti essenziali.

I. SVM E POSSVM

Sum è caratterizzato da tre fatti: 1. la desinenza della I pers. sing. (*-m*) che è forse l'unico residuo latino della desinenza *-mi* dei verbi atematici indoeuropei (gr. *εἰ-μι < *εἰ-μῃ*, sanscr. *ás-mi*); 2. l'alternanza *e / zero* della radice **es- / s-*: dal grado e derivano le forme atematiche (*es < *ess, est, estis, este, esse, etc.*), l'indicativo futuro e imperfetto (con rotacizzazione: *ero < *eso*⁴, *eram < *esam*); dal grado zero le altre forme⁵; 3. il suppletivismo del *perfectum, fui*, derivato da una radice indoeuropea che indica il divenire (gr. *ἔ-φυν, φύουσ, forse fio*). Alla radice di *fui* appartengono anche *fore < *fū-se, forem < *fū-sem* e il raro *fuam*.

Il più importante dei composti di *sum* è *possum < *pot(e)-sum* (o **pot(i)s-sum*). Il primo elemento è *pōtis*, « potente, pace », da una radice indoeuropea diffusa in greco e in latino (cfr. *δεο-πότ-ης*, « padrone di casa », *πότ-νυα, com-pos com-pōt-is*, il comparativo *pōtior pōtius* e il superlativo *pōtissimum*, la forma avverbiale *ut-pōte*, « come possibile », il denominativo *pōtior*, « divento padrone », etc.). Il *perfectum, potui*, è da un verbo di stato **poteo* il cui *infectum* riaffiora nel latino volgare per nominalizzare alcune forme anomale di *possum* (*potebam* e *potere*,

⁴ In realtà originario congiuntivo, cfr. gr. **ἔσω > ἔω > ὄ*. Le forme del futuro sono tutte recenti, e derivano da antichi congiuntivi (*legam leges*) o da forme perifrastiche (*ama-bo*, il cui secondo elemento è dalla radice di *fio*: cfr. ital. *amerò < amare-habeo*).

⁵ Il participio presente è attestato in alcuni composti (*prae-sens, ab-sens, con-sentes*), a meno che lo si voglia vedere in *sors* (con grado vocalico o del suffisso, v. p. 191, n. 13), specializzati nell'accezione giuridica di « colpevole ». L'analista Cesare avrebbe foggato *ers* secondo Prisciano (III 239 H.).

l'ablativo⁵: ecco perché è legittimo parlare, in opposizione all'ablativo propriamente detto (che è il caso del punto di partenza), di « ablativo strumentale » e di « ablativo locativo ».

La desinenza caratteristica del locativo era *-ī* (v. p. 130): essa compare nei temi in *-o/e-* (*Tarentī* < **Tarentēi*) e in consonante (*rurī*, *Carthaginī*); nei temi in *-ā-* si è mutata in *-e* (*Romae* < *Romā-i*, diverso dunque dal genitivo *Romāi*).

Nei temi in *-o/e-* la forma originaria, a giudicare dal greco (cfr. *ἐρεῖ* e *ὄρει* alternante con *ὄρει*) e dall'osco (cfr. *hivkei* = *in luco*, *Ladineti*) doveva uscire in *-ei*, dove *-e-* rappresenta la vocale tematica alternante con *-o-*. Delle grafie epigrafiche latine *heic* e *Delei* non si può far caso, perché *ei* può essere notazione di *i*. La *-ī* dei temi in consonante è analogica: la *-ē* dell'ablativo potrebbe essere il legittimo esito fonetico della *-ī* del locativo (**rūrī* > *rūrē* come **marī* > *marē*, v. p. 129). L'oscillazione quantitativa *hērī/hērī*, *ibī/ibī*, *ūbī/ūbī* par dovuta all'abbreviamento giambico (∪ — > ∪ ∪, v. p. 130 s.). A sua volta la *-ī* poteva aprirsi in *-ē*, donde la forma *herē* già attestata nei comici (sulla quale cfr. Quint. 1, 7, 22).

Le forme locative latine sono ormai dei fossili emarginati dalla flessione, degradati ad avverbi locali e temporali: *hic*, *illic*, *ibī*, *ubī*, *peregrī*, « all'estero » (da *ager*), *rurī*, *viciniae*, « nel vicinato » (arcaico), *humī* (con valore anche di moto a luogo), *domī* (*militariaeque, bellique*⁶), *herī*, *uesperī*, *lucī*, « di giorno »,

⁵ Che perciò è un caso *sincretico* (v. p. 181). La coscienza dello strumentale non si era del tutto spenta nei Latini, se Quintiliano poté osservare: *cum dico « hasta percussus », non uxor ablatiui natura* (1, 4, 26). Che fino al tempo di Plauto il latino distinguesse l'ablativo propriamente detto (di provenienza) in *-ō/-ā* dallo strumentale in *-ō/-ā* è azzardata tesi di I. C. PRAT, *Morphosyntaxe de l'ablatif en latin archaïque*, Paris 1975. Alla funzione dello strumentale fa corrispondere un morfema « instruttivo » (come, alla funzione lativa, un morfema « inessivo », termine della grammatica ugrofinnica) C. TOURATIER nella sua analisi morfematica dell'ablativo latino (*Quelques principes pour l'étude des cas*, « *Langages* » 50, 1978, pp. 98-116).

⁶ Originariamente *duellique*, con coppia allitterante. *Duellum* passò a *bellum* nel III sec. a.C.; *perduellis*, « nemico », fu soppiantato dall'antico nome dello straniero, *hostis* (cfr. ted. *Gast*), e rimase come arcaismo.

*temperī*⁷, « a tempo », *merī-die* < **mediei-die*⁸, *cot(t)ī-die* < **quot(t)ei-die*, e i toponimi. Il valore avverbiale è confermato anche dal fatto che tali forme non sopportano determinazioni aggettivali: *Romae* ma *in ipsa Roma* o *Romae* (*in magna urbe*) (tranne che l'epiteto faccia parte del toponimo: *Albae Longae*), *domi* (*meae*) ma *in magna domo*. Per tutta la storia del latino è continuata la lenta erosione del locativo, soppiantato dall'ablativo⁹ o da sintagmi preposizionali (*in, ad, apud*)¹⁰. Ma l'italiano ne conserva il ricordo negli avverbi *ivi, ieri, lì*, in toponimi come *Firenze, Sezze, Brindisi, Rimini, Assisi, Chiusi, Trapani, Ascoli, Bari, Sutri, Cingoli, Tivoli*.

§ 2. I pronomi indefiniti

Di tutti i pronomi latini, la serie degli indefiniti¹ presenta le maggiori difficoltà² per le sottili differenze semantiche che

⁷ Locativo apofonico di *tempus*.

⁸ Con dissimilazione della prima dentale.

⁹ *Lucī* (ancora in Cic. *Phil.* 12, 25) da *lucē, uesperī* da *uesperē, temperī* da *temporē, rurī* da *rurē* (sembra a partire da Varrone e Orazio; frequente in poesia datilica). Non sembra nel giusto l'Ermout (*Morphol. histor.*, cit., p. 9) nel considerare locativo *mani*: si tratterà di ablativo del tema in *-i-* (cfr. *immanis*), se è vero che in Plauto *mani* ricorre solo nella formula *usque a mani. Manē* invece è il nomin. — accus. neutro dello stesso tema.

¹⁰ Si ricordi che Cicerone usa *ad* per i toponimi composti con *Forum* (*Jann.* 12, 5, 2: *erat Claternae noster Hirrius, ad Forum Cornelii Caesar*) e *in* per i porti (*Ar.* 8, 3, 6: *navis et in Caieta parata nobis et Brundisi*).

¹ *Infinita* è già termine grammaticale antico per indicare alcuni pronomi, fra cui *quis*.

² Ma sarà bene non dimenticare la differenza tra il dimostrativo *ille* e l'anaforico *is*, e quella fra il pronome d'identità *idem* e il pronome di opposizione *ipse*, troppo spesso livellati nell'unica traduzione italiana « stesso » (esempi in TRAINA-BERTOTTI, *Sintassi normativa della lingua latina* [v. *Bibliografia*], I, p. 168).

non hanno corrispondenti in italiano. Non c'è da stupirsi che nella prassi scolastica corrano molte « regole » empiriche e inesatte, di cui la più trita è che « *aliquis* perde le ali dopo *si etc.* ». Esaminiamo dunque brevemente³ gli indefiniti che rispondono al concetto di « uno, alcuno, qualcuno ». Essi sono più numerosi che in italiano, perché devono in parte supplire alla mancanza dell'articolo indeterminato⁴. Dove noi diciamo, per es., « ho incontrato un uomo che ti conosce », « un tizio potrebbe dire », « se c'è un dio », « quando mai ho fatto una cosa simile? », il latino renderebbe rispettivamente con *quidam*, *aliquis* / *quispiam*, *quis*, *quisquam*. Tali pronomi sono dunque cinque, e si collocano lungo una scala che va da un minimo a un massimo di indeterminazione (sino a sconfinare nella negatività), secondo il seguente schema:

quidam (da * *quis-dam*) **individua ma non specifica**: *accurrit quidam notus mihi nomine tantum* (Hor. sat. 1, 9, 3); *erat Pipa quaedam, uxor Aeschryonis Syracusani* (Cic. Verr. 5, 81). Il secondo esempio, che si potrebbe moltiplicare, infirma la corrente definizione secondo cui *quidam* indicherebbe persona che non si vuole o non si può nominare;

aliquis (da *alius* e *quis*) **afferma l'esistenza di persona o cosa non individuabile**: *expectabam aliquem meorum* (Cic. Att. 13, 15); *Epicurus praecipit ut aliquem uirum bonum nobis deligamus* (Sen. ep. 11, 9);

quispiam (da *quis-piam*) **è l'indefinito della probabilità**: *nec, si grando cuiuspiam nocuit, id Ioui arimaduertendum fuit* (Cic. nat. 3, 86). La concorrenza dei pronomi contigui *aliquis* e *quis*

³ Rimandando alla cit. *Sintassi normativa*, I, p. 185 ss., per una casistica e una esemplificazione più dettagliata.

⁴ Sui modi in cui il latino supplisce all'assenza dell'articolo, sia determinato che indeterminato, cfr. U.E. PAOLI, *Scrivere latino*, Milano 1952², p. 3 ss.

ne ha ridotto l'uso a formule fisse (*quaeret fortasse quispiam*) o a desiderio di uariatio (*iniuriae sunt, quae ... aliqua turpitudine uitam cuiuspiam uiolant*, Rhet. Her. 4, 35);

quis (enclitico) è l'indefinito della pura possibilità, e come tale si appoggia a particelle di senso eventuale (*si quis quid reddit, magna habenda est gratia*, Ter. Phorm. 56), ma queste possono anche mancare, purché l'eventualità risulti dal contesto: *negat quis, nego; ait, aio* (Ter. Eun. 252: protasi di I tipo paratattica⁵); *dixerit quis* (formula col congiuntivo potenziale). Inversamente, quando si ha interesse ad affermare un minimo di realtà si usa *aliquis* anche in frasi ipotetiche (*si aliquid oratoriae laudis nostra attulimus industria*, Cic. Tusc. 1, 6) e negative (*cauebat Pompeius, ne uos aliquid timeretis*, « ... non aveste il minimo timore », Cic. Mil. 66);

quisquam (da *quis-quam*, aggettivo *ullus* < * *oinolos*, diminutivo di *unus*) **pone in discussione l'esistenza di qualcuno o di qualcosa**, che si nega (*nec mortem effugere quisquam nec amorem potest*, Publ. Syr. N 57 M.), o di cui si dubita (*aut nemo, quod quidem magis credo, aut, si quisquam, ille sapiens fuit*, Cic. Lael. 9), o contro cui si protesta (*heu cadit in quemquam tantum scelus?*, Verg. ecl. 9, 17).

La medesima differenza corre tra i rispettivi averbi di luogo e di tempo. Per es. *quando*, enclitico, si appoggia come *quis* a particelle dubitative o negative (*si, ne, etc.*); *aliquando*, « una volta o l'altra », sta a *quondam*, « una volta, un tempo », come *aliquis* sta a *quidam*: dal diverso grado di determinazione dipende se *aliquando* è preferibilmente orientato verso il futuro, *quondam* verso il passato (così come si dice *aliquis dicit* ma *quidam dixit*, cfr. Cic. fin. 1, 1: *quidam ... reprehendunt; aliquos futuros suspicor...*).

⁵ V. un altro esempio a p. 232.

È evidente che l'infinito originario è *quis*⁶, corradicale del relativo *quī*⁷ e risalente all'indoeuropeo: greco *τις*, osco *pis*. È un fatto originale latino la creazione di una ricca serie sinonimica di infiniti mediante composizione con altri pronomi (*alius*) o con particelle generalizzanti (*-dam*, *-pīam*, *-quam*).

§ 3. *Facio* con l'infinito: un aspetto del causativo

Questa volta non si tratta di un « idolo » della scuola, ma piuttosto di un tabù: di un sintagma, cioè, rigorosamente bandito dal latino scolastico, anzi assunto a simbolo di latino maccheronico: *latinus grossus facit tremare pilastros* è un anonimo verso riecheggiato dal precursore del Folengo, Tifi Odasi: *amazat gentes, facit tremare pilastros*. « Non credo che sarebbe facile riunir meglio in tre sole parole tutte le caratteristiche essenziali del latino maccheronico », osserva un intenditore, U.E. Paoli¹; e prosegue: « il *facit tremare pilastros*... contiene anche questo, che vorrei chiamare 'errore di calco', consistente appunto nel ricalcare il latino su di una locuzione italiana che in latino non è ammessa. In latino, per dire 'fa tremare i pilastri',

⁶ Solo l'accento lo differenzia dall'interrogativo. Si è discusso quale dei due sia l'originario: sembra più facile postulare il passaggio dall'infinito: « è venuto uno (*quis*)? » all'interrogativo: « è venuto? chi (*quis*)? » che l'inverso (cfr. Plaut. *Pseud.* 29: *habent quas gallinae manus?*); ma forse è problema mal posto.

⁷ Al nominativo *quis* e *quī* differiscono per il tema, rispettivamente in *-i-* e in *-o-* (**quo-i* > **quei* > *quī*, dove *-i* è particella epidittica, v. p. 226, n. 14); negli altri casi i due temi si sono mescolati: gen. (*quouis* > *cuuis*), dat. (*quoi* > *cuī*) e ablat. sing., nom. gen. accus. plur. da *-o-*, accus. sing. e dat-ablat. plur. da *-i-* (il femminile naturalmente è da un tema in *-ā-*). Le forme escluse dal paradigma si sono conservate o come doppioni più rari (ablat. sing. *quī*, v. p. 224, n. 11; nom. plur. arcaico *ques*; dat-ablat. plur. *quīs* < **quo-is*) o come congiunzioni (nom.-accus. plur. neutro *quā*, v. p. 223).

¹ *Il latino maccheronico*, Firenze 1959, p. 6 ss.

ci si esprimerebbe con una frase che, alla lettera, corrisponderebbe all'italiano 'fa sì che i pilastri tremino': *efficit ut ipsae antae tremant* ». Dobbiamo allora giudicare maccheronico anche il Pascoli per aver scritto (*Cen. in Caud.* 117): *faciet ridere foco splendente Penates*?

Vediamo come stanno le cose. *Facio* con l'infinito, nell'accezione di « far fare », è attestato sin dal latino arcaico in due frasi di opposto livello stilistico, la lingua poetica e la lingua d'uso. Comincia Ennio in un frammento di lezione incerta (*ann.* 452 Vahl.²: *facient longiscere*), seguita Lucrezio (3, 100: *quod faciat nos - uiuere cum sensu*), da entrambi lo eredita Virgilio (*Aen.* 2, 538 s.: *nati coram me cernere letum - fecisti*) e lo trasmette alla poesia imperiale (Quid. *met.* 7, 690 s.: *hoc me ... telum flere facit facietque diu*, etc.). Sul versante della lingua d'uso è sicuro nella satira luciliana (1270 M.: *purpureamque uiam facit albam pampinum habere*), poi nel *De re rustica* di Varrone (3, 5, 3: *desiderium facit macrescere uolucres inctusas*) e si fa sempre più frequente nella prosa imperiale. La prosa letteraria classica l'ignora² (dov'è il tabù scolastico), ma non così rigidamente da non lasciarlo filtrare proprio in un'opera retorica di Cicerone (*Brut.* 142): *actio tales oratores uideri facit, quales ipsi se uideri uolunt*. La motivazione stilistica è evidente, il parallelismo dei due infiniti.

Come dobbiamo interpretare questi dati? *Facio* con l'infinito, come le analoghe costruzioni in tante lingue antiche e moderne, è un surrogato perifrastico dei *causativi* o *fattivi*, cioè di quei verbi la cui azione è direttamente o indirettamente provocata dall'agente in altri (cfr. *addormentare* di fronte a *dormire*). Morfologicamente, come si è visto (p. 180), questa categoria era caratterizzata dal vocalismo radicale *o* e dal tema in *-ē-*: *monéo*, « faccio ricordare », *doceo*, « faccio imparare », etc. La

² Ma Seneca (*ep.* 114, 17) ne cita un esempio in Arrunzio, storico sallustiano dell'età augustea.

scarsità e improduttività di tali verbi pose il problema di rendere il causativo con altri mezzi, che sono poi quelli, generalmente perifrastici, consigliati dalle sintassi per tradurre « fare » seguito dall'infinito. La prosa letteraria classica, nella sua tendenza analitica a sviluppare i costrutti congiunzionali, ha preferito *factio* (*efficio*) *ut* alla infinitiva, certo più economica e perciò più accettata sia alla lingua d'uso, sia alla lingua poetica³; su questa avrà anche influito il prestigio del parallelo sintagma omerico ποίησαν ἐπέσθαι (*Od.* 23, 258)⁴.

§ 4. L'aspetto verbale

Partiremo, presentando la materia di questo paragrafo, da una definizione operativa dell'aspetto verbale, perché forse nel suo campo d'indagine relativo al sistema verbale presenta maggiore complessità di dati e sfumature, ed assieme una maggiore articolazione di posizioni critiche da parte degli studiosi del problema, che è oggetto in questi ultimi anni di un numero sempre crescente di studi e di approcci metodologici nei più diversi ambiti linguistici.

Per noi è ovvio che la categoria fondamentale del verbo sia quella del tempo: ogni accadimento si situa in una successione progressiva che, in rapporto al momento in cui parlo, si segmenta in passato, presente, futuro. Ma questa tripartizione del tempo (il cosiddetto « tempo strutturato ») è una conquista dell'astrazione a cui non tutte le lingue sono pervenute. Specialmente la determinazione del futuro sembra povera e vaga in molte lingue primitive; e in latino stesso le formazioni futurali

³ Su questo incontro di lingua d'uso e lingua poetica v. p. 26, n. 8, e p. 219 ss. (sulla paratassi).

⁴ Del resto il sintagma è normale in greco, molto più libero del latino nell'uso dell'infinito, cfr. J. HUMBERT, *Syntaxe grecque*, Paris 1960³, p. 200.

non risalgono direttamente all'indoeuropeo¹, ma derivano da antichi congiuntivi (*legam, ero*) o sono concrezioni perifrastiche (*ama-bo*, v. p. 187, n. 4). L'uomo primitivo sente il tempo concretamente come durata, cioè come un flusso continuo in cui è immerso. Il riflesso linguistico di questa esperienza è la categoria dell'**aspetto**, più antica e concreta di quella del tempo, ma ancor viva e variamente operante nelle lingue moderne. Per es. la differenza tra « scrivo » e « sto scrivendo » non è un fatto di tempo, trattandosi sempre di presente, ma di aspetto: « sto scrivendo » (come franc. « je suis en train d'écrire », ingl. « I am writing ») rende esplicito, si direbbe al rallentatore, il valore durativo implicito in « scrivo ». E al passato l'azione conclusa di « scrissi » si oppone alla continuità di « scrivevo ». Possiamo dunque dire provvisoriamente che **L'aspetto definisce il processo verbale in rapporto alla durata**.

Il termine « aspetto » è un calco dal russo *vid* (nelle lingue slave l'aspetto è molto più vivace che nelle lingue germaniche e romanze), dovuto a C. P. Reiff nella sua *Grammaire raisonnée de la langue russe* del 1828-29. Tale nozione fu introdotta nella grammatica delle lingue classiche nel 1846 dal grecista G. Curtius sotto la denominazione di *Zeitart*², poi mutata dal Brugmann nel 1885 in *Aktionsart*, « modo o tipo dell'azione ». La definizione dell'aspetto, ancora *sub iudice*, è una delle più spinose questioni della linguistica: c'è addirittura chi nega la legittimità di trasferire questa categoria da un sistema linguistico a un altro. Oggi si tende a distinguere l'Aktionsart come categoria semantica, indicata con mezzi lessicali (diversità di radice, per es. *vivere / mo-*

¹ Valga un'analogia lessicale: « a differenza di quel che è accaduto per 'ieri', per esprimere la quale idea si è conservata in molte lingue l'originaria parola indoeuropea, per 'domani' sembra che nessun termine uguale si ritrovi in due lingue » (CUPAVOLO, *La formazione degli avverbi in latino*, cit., p. 137).

² Ma sembra che il merito di avere intuito la categoria dell'aspetto in latino spetti al Leopardi dello *Zibaldone*, dove oppone l'« atto » puntuale alla « azione » durativa: cfr. FRANCESCA DE STALES, *Leopardi e l'aspetto verbale*, « Quaderni Istit. Filol. Lat. Padova » 4, 1976, pp. 157-171.

rire, cercare / trovare, eo / uenio, fero / tollo, o di affissi, per es. dormire / addormentarsi, uenio / aduenio, suadeo / persuadeo) e l'aspetto come categoria grammaticale, indicata con mezzi morfologici (*scrissi / scrivevo, uenio / ueni*). Tale distinzione non ci sembra essenziale, specie in questa sede: pertanto intenderemo sotto il termine di aspetto tutte le opposizioni concernenti la durata del processo verbale nell'ambito di una medesima radice (escludendo cioè le opposizioni radicali del tipo *cercare / trovare, eo / uenio*, che non presentano divergenze in italiano e in latino).

Nella realtà della lingua l'aspetto non è percepibile che in un sistema di opposizioni: ossia un aspetto si definisce in rapporto al suo opposto. Le opposizioni aspettuuali possono essere tante, quante sono le determinazioni positive e negative, della durata. In latino, seguendo sostanzialmente il Meillet, riconosciamo due opposizioni fondamentali: **incompiuto / compiuto, durativo / momentaneo**.

I. INCOMPIUTO / COMPIUTO

L'azione in via di svolgimento (*scribo*, « sto scrivendo ») è opposta all'azione giunta a compimento (*scripsi*, « ho finito di scrivere »). Su questa opposizione è basata la morfologia del verbo latino bipartita in *infectum* (« incompiuto », tema del presente) e *perfectum* (« compiuto », tema del perfetto), secondo una terminologia risalente a Varrone³. Questo originario valore aspettuale del *perfectum* spiega il valore temporale di presente dei perfetti *memini*, « ho richiamato alla memoria » e quindi « ricordo », *noui*, « ho appreso » e quindi « so », *odi*, « ho preso in uggia » e quindi « odio », *consueui*, « ho preso l'abitudine » e quindi « soglio », etc. (cfr. l'equivalenza col presente in Plaut.

³ *Ling. Lat.* 10, 48: *cum sint uerba alia infecta, ut lego et legis, alia perfecta, ut legi et legisti...*: la fonte è greca, e in particolare stoica (ἀνεπίς / ἐτέλειος), cfr. J. COLLART, *Varron grammairien latin*, Paris 1954, p. 186 s.

Pers. 176: *memini et scio*; *Epid.* 576: *neque scio neque noui*; *Liur.* 35, 19, 6: *odi odioque sum Romanis*).

Ma sempre, in tutta la latinità, particolari contesti possono riattuallizzare l'antitesi aspettuale *infectum / perfectum*, cfr. *Plaut. Bacch.* 151: *uixisse nimio satius quam uiuere*, « aver finito di vivere è molto meglio che continuare a vivere » (cui risponde al modo finito *Plaut. Pseud.* 311: *ilico uixit amator, ubi lenoni supplicat, dove uixit equivale al mortuus est del verso 310); e ancora *Plin.* 7, 190: *si dulce uiuere est, cui potest esse uixisse?*; *Sen. ep.* 9, 7: *artifici iucundius pingere est quam pinxisse*, « all'artista fa più piacere l'atto del dipingere che il suo compimento ». (Seneca stesso chiusa: *non aequae delectatur, qui ab opere perfecto remouit manum*); *Apul. met.* 5, 11: *meos... uultus, quos... non uidebis si uideris*, « il mio volto, che... non continuerai a vedere una volta visto »).*

Tuttavia, se il valore durativo dell'*infectum* è sempre rimasto vivo, dal valore compiuto del *perfectum* si sono sviluppati due valori temporali e non più aspettuuali: il valore assoluto di passato, nel perfetto indicativo (col progressivo svuotarsi del perfetto « logico » a favore del perfetto « storico ») e il valore relativo di anteriorità (soprattutto nelle subordinate). Così l'opposizione *infectum / perfectum* si sposta semanticamente sul piano del tempo (cfr. *Mart.* 5, 9, 4: *non habui febrim, nunc habeo*), costituendo la vera originalità del verbo latino rispetto al verbo greco, ancora condizionato dalle opposizioni aspettuuali ereditate dall'indoeuropeo.

In greco « non si può parlare di tempo propriamente detto che all'indicativo » (*Humbert, op. cit.*, p. 134): negli altri modi prevale l'aspetto, che oppone la duratività del presente non solo alla compiutezza del perfetto, ma anche alla « non duratività » dell'aoristo, che può indicare il processo verbale in un punto qualsiasi del suo svolgimento⁴.

⁴ Ecco come un poeta di formazione classica ha cercato di rendere in italiano la triplice opposizione aspettuale greca: « ... stavillò. Si spegneva... era già spento » (*Pascoli*).

Morfologicamente il *perfectum* latino è sincretico, conglobando formazioni di perfetto (*dedi*, v. p. 184) e di aoristo (*dixi*, v. p. 185); residui aoristici non bene integrati nel sistema sono riconoscibili negli ottativi arcaici *faxim* etc., nei congiuntivi « perfetti » proibitivi (*ne dixeris*, cfr. μή εἴπῃς) e potenziali (*dixerit quis*, cfr. εἴποι τις ὄν), negli infiniti « perfetti » dopo i verbi di « potere » e « volere » (cfr. Verg. *Aen.* 6, 79: *si possit excussisse deum*): tutti casi alternanti, senza differenza temporale, col presente. Semanticamente, la puntualità dell'aoristo si prestava a essere resa in latino dai composti: v. p. 217, n. 12.

Il prevalere del valore temporale su quello aspettuale nel *perfectum* ha avuto come conseguenza la creazione di una nuova forma perifrastica per l'aspetto compiuto: *habeo* col participio perfetto, abbastanza vivace nel latino arcaico, limitato nella prosa classica ai verbi di « conoscere » e « deliberare » (*comperitum, statutum habeo*), ma destinato a originare il passato prossimo romanzo.

II. DURATIVO / MOMENTANEO

È l'opposizione aspettuale semanticamente più viva e operante in latino: il processo verbale considerato nel suo durare in definito (aspetto durativo: « sto gridando ») si oppone al processo verbale condensato in un punto (aspetto momentaneo: « getto un grido »); tale punto può essere anche il momento iniziale (aspetto ingressivo) o finale (aspetto egressivo o terminativo) dell'azione. Il latino ricorre ai preverbi cosiddetti perfettivizzanti⁵: *ab, ad, de, dis, in, ob, per, re, sub*, e specialmen-

⁵ Per il nome, un po' ambiguo, v. *infra*, la fine del §. Un tempo questo valore perfettivizzante era affidato ad altri mezzi morfologici, come il raddoppiamento del presente (*si-sto*, « mi fermo » di fronte a *sto*, « sto fermo »; * *si-sido* > *sido*, « mi siedo » di fronte a *sedeo*, « sto seduto », v. p. 184) e l'infixo nasale (*recu-m-bo*, « mi sdraio » di fronte a *recubo*, « sto sdraiato », v. p. 150).

te *con-*, i quali, oltre a mantenere il significato originario⁶, possono aggiungere al verbo composto l'aspetto momentaneo in opposizione al verbo semplice: *clamo/exclamo, conclamo*. La differenza di aspetto può implicare notevoli modificazioni semantiche, a cui non sempre si presta la dovuta attenzione: *bel-lo*, « faccio la guerra » / *debello*, « pongo fine alla guerra »⁷; *ca-do*, « cado » / *conciado*, « stramazzo »; *facio*, « faccio » / *efficio*, « effettuo », *conficio*, « finisco », *perficio*, « compio »; *fugio*, « sono in fuga » / *effugio*, « sfuggo », *confugio*, « mi rifugio »⁸; *lab-or*, « scivolo » / *collabor*, « rovino, crollo » (cfr. ital. *labile/collasso*), *dilabor*, « svanisco »; *lacrimo*, « sono in lacrime » / *collacrimo*, « scoppio in lacrime »; *orior*, « sorgo » / *coorior*, « scoppio, insorgo »; *sequor*, « seguo, vado dietro » / *asséquor, conséquor*, « raggiungo, ottengo »; *suadeo*, « consiglio » / *persuadeo*,

⁶ L'origine del valore aspettuale ingressivo ed egressivo è ovvio coi preverbi locali *in, ad, ex, de*, etc., meno ovvio con *con-*, al quale il valore di « compimento » (visto sia positivamente come perfezione, sia negativamente come consumazione, cfr. *conficio*) viene dall'originaria accezione di « riunione », in quanto essa implica il passaggio dal molteplice all'uno. *Con-* è il preverbo che più facilmente perde il « senso pieno » per esprimere solo l'aspetto: *conciado* significa « cado di botto » e non « cado insieme » (tant'è vero che per questa accezione Seneca conierà il neologismo *conciado* in *nat.* 6, 1, 9, cfr. TRAINA, *Due note al « De brevitate uitae »*, in *Lo stile « drammatico » del filosofo Seneca*, Bologna 1987, p. 162); ma *collabor, coeo, conuenio, concumbo, confabulor, congregator*, etc. bastano a smentire l'affermazione del Devoto, che *con-* « non dà mai al verbo composto il significato di compagnia » (*Storia della lingua di Roma*, cit., p. 115). Negli altri preverbi i due valori in genere coesistono (ma in *sol exortatur*, per es. *ex-* è solo locale), tranne nei verbi caratterizzati come imperfettivi o morfologicamente (frequentativi) o semanticamente (semanicamente) come imperfettivi per i tre ultimi la perfettivizzazione avviene con altri mezzi, v. *supra*, n. 5), nei quali i preverbi hanno solo senso pieno: *adsum*, « sono presente », *adsisto*, « sto accanto » (opposto a *adsisto*), *assideo* « sto seduto accanto » (opposto a *assideo*), *accubo*, « sto sdraiato accanto » (opposto a *accumbo*).

⁷ *Debello* non è attestato prima dell'epoca augustea: Virgilio e Livio. L'uso assoluto è particolarmente caro a Livio; il primo esempio con accusativo di persona (come in italiano) è in Virgilio.

⁸ Il corrispondente ingressivo è perifrastico: *fugae me mando, fugam capesso*, « mi do alla fuga ».

« faccio accettare il mio consiglio, persuado » (cfr. ital. *suadente* / *persuasivo*); *tonat*, « tuona » / *contōnat*, « scoppia un tuono », *detōnat*, « finisce di tuonare »; *uro*, « brucio » / *combūro*, *extūro*, « incenerisco » (cfr. ital. *ustione* / *combustione*)⁹; *uenio*, « vengo » / *aduenio*, *peruenio*, « arrivo, giungo », etc.

Esempi:

Enn. sc. 206 Vahl.²: *lacrumae guttatim* (goccia a goccia) *cadunt*; Lucr. 2, 353: *uitulus ... mactatus concidit*.

Ter. *Hec.* 41: *tumultuantur, clamant, pugnant*; Plaut. *Most.* 488: *exclamat derепente*¹⁰ *maximum*.

Cic. *Sest.* 81: *si, quod facere uoluit, effecisset*.

* Titin. 14 Ribb.³: *ita semitatim fugi atque effugi patrem*; Lucr. 3, 1068: *se quisque fugit, at ... effugere haud potis est*; Sen. *Helu.* 17, 3: *illote duco quo omnibus qui fortunam fugiant confugiendum est*; Apul. *met.* 8, 24: *quam ... fugiens effugere ... non potuisti*.

Verg. *Aen.* 3, 516: *sidera cuncta notat tacito labentia caelo*; Tac. *ann.* 2, 31: *ad gemitum contabentis* (di Libone che si era suicidato) *accurrere liberti*.

Plaut. *Bacch.* 761 s.: *magnum molior negotium metuoque ut hodie possim emolirier*.

⁹ Cfr. Sen. *nat.* 2, 40, 4: *quodcumque combustum est, utique et ustum est, at quod ustum est, non utique combustum est*.

¹⁰ Spesso il composto è accompagnato da un avverbio di tempo che ne sottolinea la momentaneità, cfr. Cic. *Cluent.* 30: *subito conclamauit*; Plaut. *Amph.* 1094: *continuo contōnat*; Liu. 1, 16, 1: *subito coorta tempestas*; Ouid. *met.* 6, 293: *conticit subito*, etc.

Sen. *ep.* 101, 13: *quod autem uiuere est diu mori?* (che vivere è un lungo morire?)¹¹; Publ. Syr. Q 4 M.: *quam miserum est mortem cupere nec posse emōri!* (riuscire a morire); Plaut. *Pseud.* 1221 s.: *iam morior. :: Te haud sinam emōri*¹², *nisi argentum reddidit*; Cic. *Cluent.* 30: *subito illa ... exclamauit se maximo cum dolore emōri* (segue: ... *ad hanc mortem repentinanam*...).

Plin. 6, 60: *proditur Alexandrum nullo die minus stadia DC nauigasse Indo nec potuisse ante menses V enauigare* (« giungere al termine della navigazione »).

Cic. *Deiot.* 12: *Pompei triumphos admirantes numerabamus, tuos enumerare* (arrivare alla fine del conto) *non possumus*.

Sen. *ben.* 4, 26, 1: *et sceleratis sol oritur*; Plaut. *Pers.* 313: *ubi qui mala tangit manu* (appena il bubbo si tocca con mano pesante), *dolores coorizuntur*.

Plaut. *Rud.* 1219: *tua filia facilo oret, facile exorabit* (« lo otterrà con le sue preghiere »).

Sen. *ep.* 71, 30: *suadeo mihi ista, quae laudo, nondum persuadeo*; Apul. *met.* 4, 11: *cum ... nulli ... suadens persuadere posset*.

Sen. *ep.* 24, 20: *tunc ad illam* (sc. *mortem*) *peruenimus, sed diu uenimus* (in quel momento giungiamo alla morte, ma è lungo il cammino per arrivarci); August. *serm.* 30, 10: *adhuc in uia sumus, uenimus* (« stiamo venendo »), *sed nondum peruenimus*.

Sen. *ep.* 93, 12: *quid autem ad rem pertinet quam diu uites quod uitare non possis?*

¹¹ E al passato Sen. *ep.* 93, 3: *nec sero mortuus est, sed diu* (cfr. TRAINA, *op. cit.*, p. 111).

¹² Con passaggio ai temi in -ī-, v. p. 170, n. 3. È interessante notare che Cicerone, traducendo un verso di Epicarmo, rende il perfetto τὸνῶναι con *mortuum esse*, l'aoristo ἀποθνήσκω con *emōri*: *emōri nolo, sed me esse mortuum nihil aestumo* (poet. *fragm.* 83 Tr.).

Al *perfectum* dei verbi semplici naturalmente non si può più parlare di « durata indefinita », ma di « durata conclusa », cui si oppone sempre la momentaneità dei composti: *diu clamauit*, « gridai a lungo », ma *exclamauit* o *conclamauit*, « gettai un grido », cfr. *Rhet. Her.* 4, 16: *conuicium fecit et magis magisque clamauit*, « ... gridò sempre più forte », ma Ter. *Phorm.* 870: *exclamauit gaudio*, « gettai un grido di gioia ». Alle coppie di esempi citati a p. 175, aggiungi: Plaut. *Capt.* 928: *satis iam dolui ex animo*, ma Tib. 1, 6, 36: *et simulat subito condoluisse caput* (le sia venuto un improvviso mal di testa); Liu. 28, 26, 15: *sedit tacitus paulisper*, ma Cic. *har. resp.* 7: *consedidit ille* (si mise a sedere), *conticui*. In questo caso è opportuno usare il termine di aspetto **complessivo** in opposizione al momentaneo o puntuale. Riassumendo:

	durativo	momentaneo o puntuale
<i>infectum</i>	<i>clamo</i>	<i>ex, conclamo</i>
<i>perfectum</i>	<i>clamauit</i>	<i>ex, conclamauit</i>
	complessivo	momentaneo o puntuale

Ho usato i termini « durativo » e « momentaneo » per la loro chiarezza, ma non sembrano termini rigorosi, in quanto ogni processo che avviene nel tempo implica un minimo di durata, ed è il modo come si presenta la durata che è alla base delle differenze aspettuative (illimitata, limitata, condensata, etc.). Perciò altri usano terminologie diverse: fra le più in voga l'opposizione **perfettivo / imperfettivo** (presa dalle lingue slave, ma poco chiara in latino per la parziale omofonia di « perfettivo » e di *perfectum*) e quella **determinato / indeterminato**. In entrambi i casi, secondo le definizioni correnti (ma tutt'altro che unanimità!), il processo « a termine fisso » si oppone al processo « senza termine fisso » (Martin)¹³.

¹³ R. MARTIN, *Temps et aspect en français moderne*, « Bull. Soc. Ling. Paris » 60, 1965, p. 71.

§ 5. La paratassi e le principali congiunzioni ipotattiche

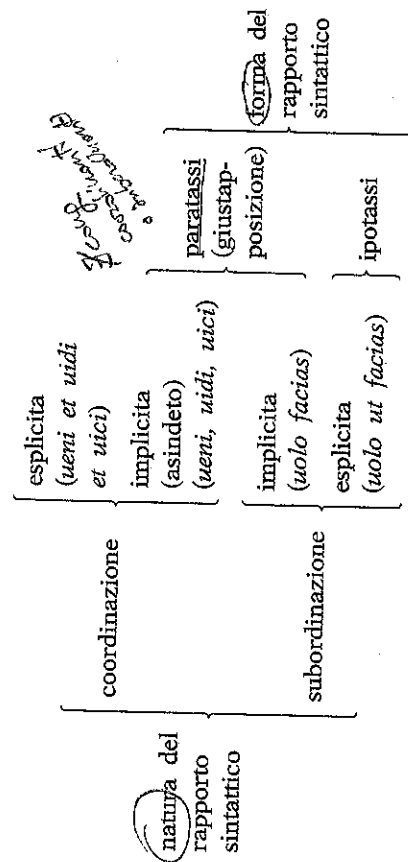
Di fronte a passi come Plaut. *Most.* 930: *iube in urbem ueniat*, la grammatica antica ne interpretava la struttura sintattica ricorrendo alla ellissi¹ di *ut*, cfr. Prisc. III 227 H.: « *iubeo facias, iubeo dicas, impero uenias, hortor legas* », in *quibus deest « ut »*, *quod licet uel addere uel non*. Questa spiegazione fu ribadita, nel Rinascimento, da quello che si può chiamare il teorico dell'ellissi, F. Sánchez (v. p. 202), cfr. *Minerva*, ed. cit., p. 706: *Deest et « ut » in illis, « volo facias, nolo dicas, uelim desinas, rescribas ad omnia rogamus », et in illis, « sine ueniat, sine faciat »*. Ma, verso la metà del secolo scorso, la grammatica storica, ponendosi da un punto di vista diacronico, osservò che è illegittimo sottintendere *ut* là dove in origine non c'era, perché il sintagma *iube ueniat* nasce dall'accostamento di due verbi originariamente autonomi, l'imperativo *iube* e il congiuntivo « esortativo » *ueniat: iube: ueniat!*, « comanda: vengal ». A questo accostamento o giustapposizione fu dato il nome di **paratassi**.

Παρότρως, « allineamento », era termine militare greco: a trasferirlo nel campo della terminologia grammaticale fu un grecista, F.W. Thiersch nella 3^a ed. della sua *Griechische Grammatik vorzüglich des homerischen Dialektis*, Leipzig 1826, in opposizione a σύντροως e forse per analogia di παρότρως². Tecnico era invece ὑποτακτικός come denominazione del congiuntivo, donde il *subiunctiuus* dei Latini e il *subjonctif* dei Francesi.

¹ Da ἐκ-λέξω, « tralascio », latinamente *delectio* (Quint. 1, 5, 40), *defectio* (Gell. 5, 8, 3; Prisc. III 228 H.), *defectus* (Isid. or. 1, 34, 10).

² Con παρότρως Apollonio Discolo intende l'associazione di due parole che conservano la loro autonomia, senza fondersi in una sola (per es. la preposizione e il nome), in opposizione alla σύνθεσις, che è una vera e propria composizione (per es. il preverbo e il verbo), cfr. H. STREIBER, *Geschichte der Sprachwissenschaft bei den Griechen und Römern*, Berlin 1891² (= Darmstadt 1961, e anche Hildesheim 1971), II, p. 342. È probabile che il Thiersch sia giunto ad adottare παρότρως mediante l'equazione σύνθεσις: παρότρως = σύντροως: x.

La paratassi riguarda la forma e non la natura del rapporto sintattico, in quanto constatata l'asenza di ogni indizio di collegamento grammaticale³ fra due proposizioni contigue, il cui rapporto sintattico resta perciò implicito, del tutto psicologico: *iube ueniat* come *ueni, uidi, uici*. In ciò si distingue dalla coordinazione (con la quale spesso viene confusa), in quanto da una parte la coordinazione può esplicarsi mediante le congiunzioni coordinanti⁴ (per es. *ueni et uidi et uici*), dall'altra parte la paratassi include anche la subordinazione implicita (*iube ueniat*), secondo il seguente schema:



La paratassi fu salutata come « la nozione più ricca di con-

³ Che non consiste solo nelle congiunzioni, ma anche nell'intonazione (ascendente in « dimmi: chi è? », discendente in « dimmi chi è ») e nel modo: *dico: quis est?*, ma *dico quis sit* (per sopravvivenze dell'indicativo paratattico v. *infra, ut*); *dico: uenit*, ma *dico eum uenisse* (anche in italiano è solo il modo a denunziare la subordinazione in tipi come « credo lo sappia »).

⁴ Quando queste manchino (asindeto), la coordinazione asindetica coincide con la paratassi. La quale d'altronde può sostituire i nessi logico-sintattici tra frase e frase con nessi fonolesisicali, come l'allitterazione, l'omeoteleuto (entrambi presenti in *ueni, uidi, uici*), l'anafora.

seguenze in campo sintattico» elaborata dalla grammatica storica (Kroll), in quanto contribuiva a chiarire l'origine della maggior parte dei costrutti ipotattici. In realtà, la sua più meritoria acquisizione fu di svincolare il modo dalla congiunzione, rivedicandone l'originaria autonomia: in *impero ut ueniat*, per es., *ueniat* non è dovuto a *ut*⁵, antico avverbio che può anche mancare, ma al valore volitivo dell'enunciato (che costituisce un'unità psicologica, indipendentemente dalla forma in cui si esplica il rapporto sintattico). Oggi, le mutate prospettive, sintroniche, descrittive e logicistiche, della linguistica han posto in ombra il problema « glottogonico » del passaggio dalla paratassi all'ipotassi⁶, e, per contraccolpo, rimesso in onore il concetto di ellissi. Tuttavia anche sul piano sincronico resta viva l'importanza stilistica della paratassi⁷ come tipo di organizzazione sintattica che caratterizza una lingua più libera e immediata, soprattutto la lingua d'uso e la lingua poetica: quella perché di origine colloquiale, e quindi in grado di compensare

⁵ O, come si suol dire, « è retto da *ut* », così come si dice ad « regge » l'acclusivo, con una terminologia risalente almeno al *Doctrinale* di Alessandro di Villedieu (XII sec.) e aspramente criticata dalla grammatica storica perché il caso — come il modo — esprime il rapporto sintattico indipendente e anteriormente alla preposizione, che è un antico avverbio unito al caso per meglio specificarne i valori: **eo urbem* (cfr. *eo Romanam*) precede *eo in urbem*. Riassumendo una polemica iniziata nel primo quarto dello scorso secolo (per es. in G.T.A. KRÜGER, *Untersuchungen auf dem Gebiete der lateinischen Sprachlehre*, Braunschweig 1820, p. 11), R. Sabbadini dava l'ostracismo al termine « reggere »: « è una parola che va cancellata dalla terminologia tecnica » (*Il metodo degli Umanisti*, Firenze s.d. [1920], p. 12); vent'anni dopo la glossematica di L. Hjelmstedt faceva rientrare di pieno diritto il concetto di « rezione » nella linguistica strutturale, in quanto forma di relazione (*La notion de rection*, « Acta Linguistica » 1, 1939, pp. 10-23 [= *Essais linguistiques*, Copenaghen 1959, pp. 139-151, e poi Paris 1971, pp. 148-170, ora in trad. ital., *Saggi linguistici*, II, Milano 1991, pp. 136-148]).

⁶ Ma è innegabile che alcuni di questi passaggi si colgano in atto nel corso del latino: v. *infra*, quanto si dirà di *modo*, *licet*, *ni*.

⁷ Come era già riconosciuto dalla retorica antica, che, pur ignorando il termine di paratassi, ne faceva rientrare i procedimenti nella λέξις εἰρημική, « stile continuo », di Aristotele (*Rhet.* 1409a) o, per il latino, nella *oratio soluta* di Quintiliano (9, 4, 19).

con riferimenti extralinguistici la carenza di indicazioni grammaticali, questa perché volta a oscurare e condensare il messaggio mediante la riduzione degli elementi grammaticali.

Si riprenda l'esempio da cui siamo partiti: *iube ueniat*. La grammatica generativa dice oggi che tale frase deriva da un tipo basilico *iube ut ueniat* mediante l'ellissi di *ut* (*ut-deletion*)⁸. Macroscopico esempio di capovolgimento metodologico (che dovrebbe mettere in guardia contro ogni assolutismo scientifico) è il caso dell'infinito storico: l'anfica spiegazione di Quintiliano (9, 3, 58), di Prisciano (III 228 H.) e del Sánchez (ed. cit., p. 657), che ricorrevano all'ellissi di *coepi* già ridicolizzata dalla linguistica idealistica (« Che dire del fatto che dai grammatici latini l'infinito storico è ancora spiegato con l'ellissi di *coepi*? » Vossler⁹), è rivalutata dalla grammatica generativa (« mi convince la spiegazione dell'infinito storico colla cancellazione di un verbo astratto indicante 'begin, continue, tend' » Calboli).

Passiamo ora rapidamente in rivista le principali congiunzioni subordinanti dal punto di vista etimologico, premettendo che si può parlare di un eventuale stadio paratattico solo per quelle di origine non relativa, giacché il rapporto — anzi, la correlazione relativa (lat. *is / qui, ibi / ubi, tam / quam, tum / cum*) sembra risalire all'indoeuropeo.

QVOD, QVIA

Quod è il neutro del pronome relativo, probabilmente un originario accusativo di relazione, cfr. Plaut. *Pseud.* 639: *id agam quod* (per cui) *missus huc sum*; donde è facile il passaggio

⁸ Il termine inglese « deletion » è tradotto con « suppression » dal Ruwet, con « cancellazione » dal Calboli, mentre il Saltarelli mantiene « ellissi » (v. *Bi-biografia*).

⁹ *Gesammelte Aufsätze zur Sprachphilosophie*, München 1923, p. 165 (trad. spagnuola, *Filosofía del Lenguaje*, Buenos Aires 1947², p. 192). Del Vossler si veda anche, nella stessa pagina, la presa di posizione: « Sarebbe tempo che il concetto della ellissi sparisse dalle nostre grammatiche ».

gio a « per il fatto che, quanto al fatto che, perché », cfr. Ter. *Hec.* 368: *laetae exclamant « uenit », id quod me repente aspexerant*, e, senza anaforico, Plaut. *Capt.* 996: *quod male feci, crucior*. Nel latino volgare, *quod* si estende a scapito di altre congiunzioni (*ut, quin, etc.*) e dell'accusativo con l'infinito (*venuntio quod* è nel *Bell. Hisp.* 36, 1; *scio quod* in Petr. 71, 9¹⁰; sul latino cristiano agirà anche l'influsso di ὅτι, v. p. 23, n. 5), sino a diventare l'antecedente del nostro *che*.

Quia, come s'è visto (p. 208, n. 7), è il neutro plurale del tema in *-i-* del relativo- indefinito-interrogativo, ma, diversamente da *quod*, il suo punto di partenza per il valore causale sarà stato il valore interrogativo, ancora attestato nel composto arcaico *quianam*, « perché mai? » e parallelo a quello di *quidnam*, « perché? » (naturalmente anche in *quia / quid* il passaggio da pronome ad avverbio è mediato dall'accusativo di relazione: « riguardo a che? »). Il Kroll, muovendo dal confronto tra *Enn. uar.* 17 s. *Vahl.*²: *nemo me lacrimis decoret nec funera fletu - faxit. Cur? Volito uiuos per ora uirum*, e Plaut. *Cas.* 227: *uxor me exruciat, quia uiuit*, riconduce quest'ultimo all'archetipo: *uxor me exruciat. Quia? Viuit*.

L'originario valore interrogativo di *quia* potrebbe spiegare perché il suo uso è prevalente nelle causali, ma limitato nelle dichiarative, riservate a *quod*.

CVM, QVONIAM

Cum < *quom* è anch'esso di origine relativa (per il passaggio fonetico v. p. 63, n. 1), con desinenza comune a molte particelle latine (*dum, num, tum*, col quale ultimo è in correlazione). Dal valore temporale, « nel momento che », « quando » (cfr. Plaut. *Trin.* 289: *lacrimas haec mihi, quom uideo, eliciunt*) si è sviluppato il valore causale, « dal momento che », « poiché » (cfr. Plaut. *Amph.* 681: *quom grauidam te aspicio, gauché*) (cfr. Plaut. *Amph.* 681: *quom grauidam te aspicio, gau-*

¹⁰ Con processi anche in Mart. 11, 64: *hoc scio, quod scribit nulla puella tibi*.

Al *perfectum* dei verbi semplici naturalmente non si può più parlare di «durata indefinita», ma di «durata conclusa», cui si oppone sempre la momentaneità dei composti: *diu clamauit*, «gridai a lungo», ma *exclamauit* o *conclamauit*, «gettai un grido», cfr. *Rhet. Her.* 4, 16: *conuiciuim fecit et magis magisque ... clamauit*, «... gridò sempre più forte», ma Ter. *Phorm.* 870: *exclamauit gaudio*, «gettai un grido di gioia». Alle coppie di esempi citati a p. 175, aggiungi: Plaut. *Capt.* 928: *satis iam dolui ex animo*, ma Tib. 1, 6, 36: *et simulat subito condoluisse caput* (le sia venuto un improvviso mal di testa); Liu. 28, 26, 15: *sedit tacitus paulisper*, ma Cic. *har. resp.* 7: *consedit ille* (si mise a sedere), *conticui*. In questo caso è opportuno usare il termine di aspetto **complessivo** in opposizione al momentaneo o puntuale. Riassumendo:

	durativo	momentaneo o puntuale
<i>infectum</i>	<i>clamo</i>	<i>ex, conclamo</i>
<i>perfectum</i>	<i>clamaui</i>	<i>ex, conclamaui</i>
	complessivo	momentaneo o puntuale

Ho usato i termini «durativo» e «momentaneo» per la loro chiarezza, ma non sembrano termini rigorosi, in quanto ogni processo che avviene nel tempo implica un minimo di durata, ed è il modo come si presenta la durata che è alla base delle differenze aspettuative (illimitata, limitata, condensata, etc.). Perciò altri usano terminologie diverse: fra le più in voga l'opposizione **perfettivo/imperfettivo** (presa dalle lingue slave, ma poco chiara in latino per la parziale omofonia di «perfettivo» e di *perfectum*) e quella **determinato/indeterminato**. In entrambi i casi, secondo le definizioni correnti (ma tutt'altro che unanime!), il processo «a termine fisso» si oppone al processo «senza termine fisso» (Martin)¹³.

¹³ R. MARTIN, *Temps et aspect en français moderne*, «Bull. Soc. Ling. Paris» 60, 1965, p. 71.

§ 5. La paratassi e le principali congiunzioni ipotattiche

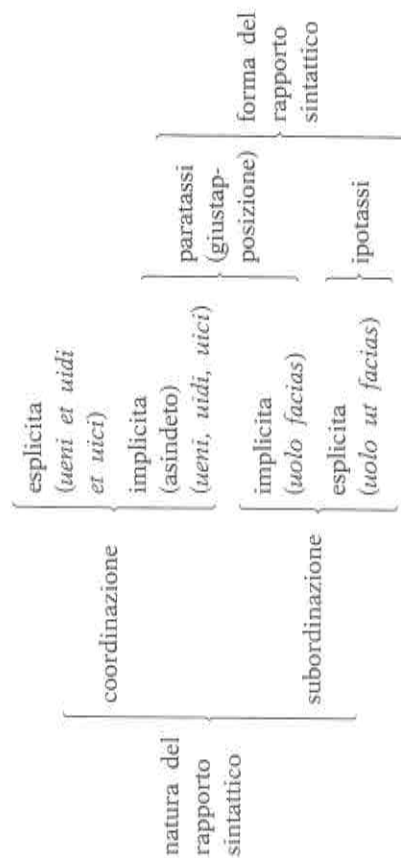
Di fronte a passi come Plaut. *Most.* 930: *iube in urbem ueniat*, la grammatica antica ne interpretava la struttura sintattica ricorrendo alla **ellissi**¹ di *ut*, cfr. Prisc. III 227 H.: «*iubeo facias, iubeo dicas, impero uenias, hortor legas*», in *quibus deest «ut», quod licet uel addere uel non*. Questa spiegazione fu ribadita, nel Rinascimento, da quello che si può chiamare il teorico dell'ellissi, F. Sánchez (v. p. 202), cfr. *Minerva*, ed. cit., p. 706: *Deest et «ut» in illis, «volo facias, nolo dicas, uelim desinas, rescribas ad omnia rogamus», et in illis, «sine ueniat, sine faciat»*. Ma, verso la metà del secolo scorso, la grammatica storica, ponendosi da un punto di vista diacronico, osservò che è illegittimo sottintendere *ut* là dove in origine non c'era, perché il sintagma *iube ueniat* nasce dall'accostamento di due verbi originariamente autonomi, l'imperativo *iube* e il congiuntivo «esortativo» *ueniat: iube: ueniat!*, «comanda: uengal!». A questo **accostamento o giustapposizione** fu dato il nome di **paratassi**.

Παράταξις, «allineamento», era termine militare greco: a trasferirlo nel campo della terminologia grammaticale fu un grecista, F.W. Thiersch nella 3^a ed. della sua *Griechische Grammatik vorzüglich des homerischen Dialekts*, Leipzig 1826, in opposizione a σύνταξις e forse per analogia di παράθεσις². Tecnico era invece ὑποτακτικὸς come denominazione del congiuntivo, donde il *subiunctiuus* dei Latini e il *subjonctif* dei Francesi.

¹ Da ἐκ-λέγω, «tralascio», latinamente *delectatio* (Quint. 1, 5, 40), *defectio* (Gell. 5, 8, 3; Prisc. III 228 H.), *defectus* (Isid. or. 1, 34, 10).

² Con παράθεσις Apollonio Discolo intende l'associazione di due parole che conservano la loro autonomia, senza fondersi in una sola (per es. la preposizione e il nome), in opposizione alla σύνθεσις, che è una vera e propria composizione (per es. il preverbio e il verbo), cfr. H. STEINTHAL, *Geschichte der Sprachwissenschaft bei den Griechen und Römern*, Berlin 1891² (= Darmstadt 1961, e anche Hildesheim 1971), II, p. 342. È probabile che il Thiersch sia giunto ad adottare παράταξις mediante l'equazione σύνθεσις: παράθεσις = σύνταξις: x.

La paratassi riguarda la forma e non la natura del rapporto sintattico, in quanto **constata l'assenza di ogni indizio di collegamento grammaticale³ fra due proposizioni contigue, il cui rapporto sintattico resta perciò implicito, del tutto psicologico: *iube ueniat* come *ueni, uidi, uici*. In ciò si distingue dalla coordinazione (con la quale spesso viene confusa), in quanto da una parte la coordinazione può esplicitarsi mediante le congiunzioni coordinanti⁴ (per es. *ueni et uidi et uici*), dall'altra parte la paratassi include anche la subordinazione implicita (*iube ueniat*), secondo il seguente schema:**



La paratassi fu salutata come « la nozione più ricca di con-

³ Che non consiste solo nelle congiunzioni, ma anche nell'intonazione (ascendente in « dimmi: chi è? », discendente in « dimmi chi è ») e nel modo: *dic: quis est?*, ma *dic: quis sit* (per sopravvivenze dell'indicativo paratattico v. *infra, ut*); *dico: uenit*, ma *dico eum uenisse* (anche in italiano è solo il modo a denunziare la subordinazione in tipi come « credo lo sappia »).

⁴ Quando queste manchino (**asindeto**), la coordinazione asindetica coincide con la paratassi. La quale d'altronde può sostituire i nessi logico-sintattici tra frase e frase con nessi fonoleccali, come l'allitterazione, l'omeoteleuto (entrambi presenti in *ueni, uidi, uici*), l'anafora.

seguenze in campo sintattico» elaborata dalla grammatica storica (Kroll), in quanto contribuiva a chiarire l'origine della maggior parte dei costrutti ipotattici. In realtà, la sua più meritoria acquisizione fu di svincolare il modo dalla congiunzione, rivedicandone l'originaria autonomia: in *impero ut ueniat*, per es., *ueniat* non è dovuto a *ut*⁵, antico avverbio che può anche mancare, ma al valore volitivo dell'enunciato (che costituisce un'unità psicologica, indipendentemente dalla forma in cui si esplica il rapporto sintattico). Oggi, le mutate prospettive, sin-croniche, descrittive e logicistiche, della linguistica han posto in ombra il problema « glottogonico » del passaggio dalla paratassi all'ipotassi⁶, e, per contraccollo, rimesso in onore il concetto di ellissi. Tuttavia anche sul piano sincronico resta viva l'importanza stilistica della paratassi⁷ come tipo di organizzazione sintattica che caratterizza una lingua più libera e immediata, soprattutto la lingua d'uso e la lingua poetica: quella perché di origine colloquiale, e quindi in grado di compensare

⁵ O, come si suol dire, « è retto da *ut* », così come si dice *ad « regge »* l'ac-cusativo, con una terminologia risalente almeno al *Doctrinale* di Alessandro di Villedieu (XII sec.) e aspramente criticata dalla grammatica storica perché il caso — come il modo — esprime il rapporto sintattico indipendente e anterior-mente alla preposizione, che è un antico avverbio unito al caso per meglio spie-garne i valori: * *eo urbem* (cfr. *eo Romam*) precede *eo in urbem*. Riassumen-do una polemica iniziata nel primo quarto dello scorso secolo (per es. in G.T.A. KRÖGER, *Untersuchungen auf dem Gebiete der lateinischen Sprachlehre*, Braunschweig 1820, p. 11), R. Sabbadini dava l'ostracismo al termine « regge-re »: « è una parola che va cancellata dalla terminologia tecnica » (*Il metodo degli Umanisti*, Firenze s.d. [1920], p. 12); vent'anni dopo la glossematica di L. Hjelmslev faceva rientrare di pieno diritto il concetto di « rezione » nella lingui-stica strutturale, in quanto forma di relazione (*La notion de rection*, « Acta Lin-guistica » 1, 1939, pp. 10-23 [= *Essais linguistiques*, Copenaghen 1959, pp. 139-151, e poi Paris 1971, pp. 148-170, ora in trad. ital., *Saggi linguistici*, II, Milano 1991, pp. 136-148]).

⁶ Ma è innegabile che alcuni di questi passaggi si colgano in atto nel corso del latino: v. *infra*, quanto si dirà di *modo, licet, ut*.

⁷ Come era già riconosciuto dalla retorica antica, che, pur ignorando il ter-mine di paratassi, ne faceva rientrare i procedimenti nella λέξις εἰρημῆν, « stile continuo », di Aristotele (*rhét.* 1409a) o, per il latino, nella *oratio soluta* di Quintiliano (9, 4, 19).

con riferimenti extralinguistici la carenza di indicazioni grammaticali, questa perché volta a oscurare e condensare il messaggio mediante la riduzione degli elementi grammaticali.

Si riprenda l'esempio da cui siamo partiti: *iube ueniat*. La grammatica generativa dice oggi che tale frase deriva da un tipo basilico *iube ut ueniat* mediante l'ellissi di *ut* (*ut-deletion*)⁸. Macroscopico esempio di capovolgimento metodologico (che dovrebbe mettere in guardia contro ogni assolutismo scientifico) è il caso dell'infinito storico: l'antica spiegazione di Quintiliano (9, 3, 58), di Prisciano (III 228 H.) e del Sánchez (ed. cit., p. 657), che ricorrevano all'ellissi di *coepi* già ridicolizzata dalla linguistica idealistica (« Che dire del fatto che dai grammatici latini l'infinito storico è ancora spiegato con l'ellissi di *coepi*? » Vossler⁹), è rivalutata dalla grammatica generativa (« mi convince la spiegazione dell'infinito storico colla cancellazione di un verbo astratto indicante 'begin, continue, tend' » Calboli).

Passiamo ora rapidamente in rivista le principali congiunzioni subordinanti dal punto di vista etimologico, premettendo che si può parlare di un eventuale stadio paratattico solo per quelle di origine non relativa, giacché il rapporto — anzi, la correlazione relativa (lat. *is / qui, ibi / ubi, tam / quam, tum / cum*) sembra risalire all'indoeuropeo.

QVOD, QVIA

Quod è il neutro del pronome relativo, probabilmente un originario accusativo di relazione, cfr. Plaut. *Pseud.* 639: *id agam quod* (per cui) *missus huc sum*; donde è facile il passaggio

⁸ Il termine inglese « deletion » è tradotto con « suppression » dal Ruwet, con « cancellazione » dal Calboli, mentre il Saltarelli mantiene « ellissi » (v. *Biografia*).

⁹ *Gesammelte Aufsätze zur Sprachphilosophie*, München 1923, p. 165 (trad. spagnuola, *Filosofía del Lenguaje*, Buenos Aires 1947², p. 192). Del Vossler si veda anche, nella stessa pagina, la presa di posizione: « Sarebbe tempo che il concetto della ellissi sparisse dalle nostre grammatiche ».

gio a « per il fatto che, quanto al fatto che, perché », cfr. Ter. *Hec.* 368: *laetae exclamant « uenit », id quod me repente aspererant*, e, senza anaforico, Plaut. *Capt.* 996: *quod male feci, crucior*. Nel latino volgare, *quod* si estende a scapito di altre congiunzioni (*ut, quin, etc.*) e dell'accusativo con l'infinito (*renuntio quod* è nel *Bell. Hisp.* 36, 1; *scio quod* in Petr. 71, 9¹⁰; sul latino cristiano agirà anche l'influsso di *ὅτι*, v. p. 23, n. 5), sino a diventare l'antecedente del nostro *che*.

Quia, come s'è visto (p. 208, n. 7), è il neutro plurale del tema in *-i-* del relativo-indefinito-interrogativo, ma, diversamente da *quod*, il suo punto di partenza per il valore causale sarà stato il valore interrogativo, ancora attestato nel composto arcaico *quianam*, « perché mai? » e parallelo a quello di *quidnam*, « perché? » (naturalmente anche in *quia / quid* il passaggio da pronomi ad avverbio è mediato dall'accusativo di relazione: « riguardo a che? »). Il Kroll, muovendo dal confronto tra *Enn. uar.* 17 s. Vahl.²: *nemo me lacrimis decoret nec funera fletu - faxit. Cur? Volito uiuos per ora uiuum*, e Plaut. *Cas.* 227: *uxor me exruciat, quia uiuit*, riconduce quest'ultimo all'archetipo: *uxor me exruciat. Quia? Viuit*.

L'originario valore interrogativo di *quia* potrebbe spiegare perché il suo uso è prevalente nelle causali, ma limitato nelle dichiarative, riservate a *quod*.

CVM, QVONIAM

Cum < *quom* è anch'esso di origine relativa (per il passaggio fonetico v. p. 63, n. 1), con desinenza comune a molte particelle latine (*dum, num, tum*, col quale ultimo è in correlazione). Dal valore temporale, « nel momento che », « quando » (cfr. Plaut. *Trin.* 289: *lacrimas haec mihi, quom uideo, eliciunt*) si è sviluppato il valore causale, « dal momento che », « poiché » (cfr. Plaut. *Amph.* 681: *quom grauidam te aspicio, gau-*

¹⁰ Con professi anche in Mart. 11, 64: *hoc scio, quod scribit nulla puella tibi*.